L'EVILMERO
TRAGEDIA

DI

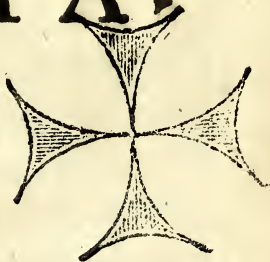
GIOSEPPE DOMENICO DE TOTIS

Dedicata

ALLA SACRA REAL MAESTÀ

DELLA REGINA

DI

SVEZIA.

IN ROMA Per il Mascardi. MDCLXXIX.

Con licenza de' Superiori.

SACRA REAL
MAESTA

L'EVILMERO, che in comparir sù le Scene godè l'onore della Real presenza di V. M.tà, riconoscendo ogni maggior suo pregio da sì gloriosa assistenza, non ardirebbe senza l'autorità di minor protezzione portarsi al Teatro del Mondo, à cui l'espongo, per fare de' suoi tragici auuenimenti più vniuersale la compassione. E' ben vero, che quel timore, che naturalmente si proua di soggettarsi all'altrui giudizio, non può in lui auer luogo, quando si espose vna volta à quello della M. V.

in cui risplendono, come in lor propria sede, le più recondite scienze, e si ammirano epilogate tutte le prerogatiue migliori dell' vmano intendimento. Quindi è, che io al suo potentissimo patrocinio vmilmente ricorro, non tanto perche l' opera acquisti dal solo Nome della M. V. quella stima e quel concetto, che non può sperare da sè medesima, quanto ancora per sodisfare ad vn particolar debito, che mi corre d'offerire alla sua impareggiabil grandezza tutto ciò, che può deriuare dal mio pouero talento, in testimonianza del mio riuerentissimo ossequio, col quale à V. M. fò profondissimo inchino.

Della MAESTA' VOSTRA

Vmiliss. Deuotiss. & Obligatiss. Seruitore
Gioseppe Domenico de Totis.

Con-

CONSIDERAZIONI

DELL'AVTORE

AL SIGNOR FRANCESCO NAZARI.

AVENDO Io risoluto di publicare alle Stampe la Tragedia, che nelle solite vacanze del Carneuale dell'anno presente fù recitata nel nobil Teatro del Seminario Romano da i Sig. Conuittori delle Camere Maggiori, non hò voluto mancare di accompagnarla con questo breue discorso indirizzato à Voi Eruditissimo Sig. Francesco Nazari, non tanto per dare al Mondo vna testimonianza dell'incomparabile stima, che sempre hò auuto della vostra virtù, quanto per essere à voi, più che ad'altri ben noti i motiui, che mi anno indotto à scriuer questo componimento, da me à voi più volte communicati, mentre nella Villa Aldobrandina di Frascati godeuamo ambedue le delizie d'vn'ameno diporto. fauoriti dall'Eccellentissimo Signor D. Benedetto Pamphilio, il quale non contento di auer conceduto alla mia Musa vn ozio felicissimo per potere scriuere la presente Tragedia, hà voluto ancora con eccesso di generosità arricchirmela d'vn nobilissimo Prologo da lui ingegnosamente composto per diuertimento de' suoi studij più graui.

Io, che sempre hò poco curate le lusinghe di quei momentanei applausi, che sogliono deriuare dal vano compiacimento de' meno saggi, non hò sdegnato di soggettarmi alle leggi seuere, mà oneste d'vn Religioso Teatro, il quale affatto esclude dalle sue scene tutti quegli affetti, che, se in ogni luogo sono poco conueneuoli, sarebbero affatto detestabili, doue tutto il fiore della più

Nobile Gioventù d'Italia conuiue per apprendere non meno l'arti delle buone lettere, che la disciplina de gli honesti costumi. Quindi è, che mi sono studiato di maneggiar solamente quei nobili affetti, che si traggono dalla vena dell'amicizia, che senza offesa dell'onestà, pur sono possenti ad eccitare negli spettatori la commiserazione, particolarmente all'ora, che si finge, che l'errore d'vn'amico nel procurare la salvezza dell'altro apparisce, che cagioni la rouina scambieuole d'ambedue essi amici; e perche la Poesia non solo hà per fine il dilettare, mà ancora l'insegnare, hò voluto con la morte d'vn Tiranno, e di due sceleratissimi Prencipi suoi figliuoli dare à diuedere, che il vizio, benche per breue tempo altrui sembri felice, sempre alla fine soggiace à i supplicij della Diuina Giustizia, doue all'incontro la Virtù ancorche oppressa, felicemente risorge. Nè dal non auer io introdotto frà personaggi della mia Azzione veruna Donna, douurò esser tacciato d'inauuertenza ne' precetti dell'Arte; poiche non essendo altro la Tragedia, secondo la definizione d'Aristotele, che vn'imitazione d'azzione illustre, mi sono dato à credere, che per ordire il nodo d'vna ben regolata Tragedia non sia necessario introduruele, ogni volta, che si possono senza di esse trattar quegli affetti, che se non dilettano i più molli, appagano però i più intendenti. E perche la presente inuenzione non douesse cadere ne' consueti auuenimenti, hò da essa esclusi tutti i segni, che si appellano estrinseci, quali sono i trauestimenti, lettere, ritratti, gioielli, veleni, & altri simili artificij, da' quali sogliono per lo più deriuare tutti gli auuolgimenti delle composizioni drammatiche. Ne' senza qualche considerazione hò procurato, che i funesti accidenti, che auuengono nell'opera, in vece d'esporsi alla vista del Popolo, si douessero insinuare per via di narrazione, non solo secondo il noto

pre-

precetto di Orazio, mà per quello che anno praticato Euripide tra' Greci, Seneca tra' Latini, & i migliori, che anno composto Tragedie nella fauella Italiana. Intorno allo stile, mi sono ingegnato di eleggerlo tale, che non douesse riuscire oscuro nel recitarsi, nè vile nel leggersi, & hò procurato di vnire quanto più hò potuto la nobiltà alla chiarezza, con fuggire certi voli troppo animosi, i quali se pure da taluno sono applauditi ne i componimenti Lirici, sono però ne' Drammatici communemente biasmati. E se ad alcuno paresse, che ne' miei versi fosse qualche frequenza di rime, che secondo l'opinione di molti si dee fuggir nella Tragedia, Io sopra di ciò mi riporto à quello che ne hà eruditamente discorso il Cardinal Sforza Pallauicino in vna lettera dopo la sua Tragedia diretta à Monsignor Agostino Fauoriti. Resta solo, che il Mondo compatisca il mio ardire d'essermi posto ad vn'impresa, così malageuole quanto è quella di scriuere vna Tragedia.

ARGOMENTO
DELLA TRAGEDIA.

NABVCCO punito da Dio col celebre impazzimento, venne per ſett'anni riputato per fiera, nel qual tempo ſi finge, che Arbace ſuo fratello occupato il ſoglio di Babilonia, tentaſſe con varie inſidie di far morire Caſſandro figliuolo di Nabucco. Mà perche quanto Arbace tramaua, ſempre veniua diſcoperto da Artide creduto ſuo Figliuolo Primogenito, Cugino e fedeliſſimo Amico di Caſſandro, per potere meglio effettuare i ſuoi diſegni inuiò Caſſandro in Perſia con preteſto di fargli apprendere l'arti militari ſotto la diſciplina d'Aſtiage Rè di Perſia; non mancando in tanto d' inſidiare alla vita di Caſſandro, il quale ſempre auuiſato dall'amico Artide, ſi ſottraſſe felicemente à tutte l'inſidie orditegli dall'empio Zio. Di che auertito Aſtiage, intimò guerra ad Arbace per difendere, e riporre Caſſandro nel ſoglio Paterno. A ta-

le

le auuiſo accreſcendo Arbace gli ſdegni contro Caſſandro, già poneua all'ordine forte eſercito per andare in perſona à vendicarſi di lui, e riſpingere gl'impeti Perſiani: & in quel giorno ſteſſo, che douea partire, haueua determinato d'incoronare Artide Rè di Babilonia per aſſicurare nella ſua diſcendenza lo ſcettro. Caſſandro all'incontro nulla curando l'offerte d'Aſtiage per giuſtificarſi non tanto con Arbace, quanto con Artide ſuo ſuiſceratiſſimo Amico, ſi parte improuiſamente di Perſia, e giunto di naſcoſto in Babilonia viene incontrato da Artide. D'onde ſi dà principio all'Azione.

Imprimatur si videbitur Reuerendiss. P. Mag. Sac. Pal. Apost.

I. de Angelis Archiep. Vrbinat. Vicesg.

Imprimatur.

Fr. Raymundus Capisuccus Ord. Præd. Sac. Pal. Apost. Magist.

IN-

INTERLOCVTORI.

Nabucco Rè di Babilonia.

Artide, creduto Primogenito d'Arbace, ma poi riconosciuto per Euilmèro Figliuolo Primogenito di Nabucco.

Cassandro Figliuolo di Nabucco.

Arbace Fratello di Nabucco Tiranno di Babilonia.

Filarte } Figliuoli d'Arbace.
Almiro }

Daniele Profeta, il quale per maggior chiarezza si chiama col proprio nome, ben che nella Corte di Babilonia fosse chiamato Baldassare.

Artàbano } Consiglieri d'Arbace.
Eupàle }

Erminio } Senatori di Babilonia, & amici d'Artide.
Mandàne }

Sostène Capitano delle Guardie d'Arbace.

PRO-

PROLOGO

PER MVSICA

Innocenza, Pietà, Giuſtizia.

Innoc. BAbilonia infelice
A qual ſerie d' affanni il Ciel ti ſerba,
Più ſoſtener non puote
L'empietà de' tuoi moſtri il guardo mio;
Omai troppo s' auuanza
In vſurpato trono
L' empio rigor di tirannia ſuperba.
Babilonia infelice &c.
Troppo diuerſi ſono
Il candore, e l'inganno,
L' innocenza, e il tiranno,
Cedo a l'altrui rapine
I ſerti d'oro, e gli oſtri,
E di poueri gigli
Ne' più romiti chioſtri
Vado a teſſer corone
Aſſai più belle e più gradite al crine:
Che tutta in Dio riuolta
Nulla chieggio, o pauento,
E ciò che vuole il Ciel fò mio contento.
Pie. Se la Pietà già ſtanca,
Nella comun ſciagura

Non

Non sà doue sicura
D'ostinato rigor sottrarsi all' onte,
A voi mi volgo, à voi,
Di sì profondi orrori
Feroci abitatori,
Voi d'inculte foreste
Solitarie spelonche,
Tenebrose cauerne, orridi sassi,
Siate mete sicure a i dubj passi:
Voi con più strano esempio
Accoglietemi, ò fere,
Per erudir nella pietade vn Empio.
S'oue io giro il passo errante
Sol m'incontro ne i rigori
Di tiranna crudeltà,
Mute balze, annose piante
Accrescete i vostri orrori
Per celarmi all' Empietà.

Inn. { Che brami? / Da chi? / Chi segui? / Che fuggi?
Pie. { Mercè, / Dalle selue, / Le belue; / D'vn Rè
I Barbari orgogli.
Son nemiche à Pietà le Reggie, e i Sogli.

Pie. { Che fuggi? / Di chi? / Che sdegni? / Che cerchi?
Inn. { Il rigor, / D'vn tiranno, / L'inganno, / L'orror.
Degl'antri più foschi.
Accolgon l' Innocenza appena i boschi.

Quel-

Piet. Quelle che in tua difesa
Più non miri nel Ciel Stelle ridenti,
De' tuoi passi innocenti
Sono scorta fedel, mà scorta ignota:
Quelle da tanti oltraggi
Ti sottrassero illesa,
E se tardan co i raggi
A dileguar d'occulta frode il velo,
Meditan forse in Cielo
In faccia à l'Empietà farti più bella.
A torbida procella
Succederà di lieto dì l'Aurora;
Che trà quest' ombre ancora
De l'increato Sol penetra il guardo.
Bella Innocenza, in tanto
Ti sarò nelle pene
Amorosa compagna;
Sarò tua fida ancella
Sin che giorni felici
De' tuoi Seguaci in seno
Ti chiamino à godere i Cieli amici.
Inn. Quanto, ò cara, t'inganni.
In quest' ombre romite
Io non mi volgo à lagrimar gli affanni.
E se fuggo i tiranni,
Non fuggo per timor, fuggo per zelo;
Che soffrir non poss'io
Benche il ciel gli permetta oltraggi al cielo.
Esce la Gustitia Dunque l'Assirio Trono
S'innalza solo à sostener tiranni
Dun-

Dunque i supplicj stessi
Son fomiti al fallir? dunque gli scempi
De i Monarchi depressi
Sono in barbara reggia inuiti à gli Empi?
Se la Giustizia io sono,
Figlia immortal de la più eccelsa Idea;
A fulminar l'ardire
Di mente ingiusta e rea,
Sfauilli omai de la mia spada vn lampo.
In quest' orrido campo
Per tè, bella Innocenza,
Lieta scena di glorie oggi si sueli.
Medita amica intanto
A qual' onor ti riserbaro i Cieli,
Prepara in sì bel giorno
A gli ostri il seno, e à le corone il crine;
Mentre à gli Empi io preparo
Pene, crucj, rigor, scempi, ruine.
Solo il pianto hà sicuro lo scampo
Per sospender del ciel le vendette;
Chi non ode le voci d' vn lampo
E' bersaglio di giuste saette.
Solo vn Empio richiama la fede,
Quando il Cielo co i tuoni lo sgrida,
Perche allor che sereno l'affida,
Di saette mendico lo crede.
Inn. Già di Nabucco il temerario orgoglio,
Tolti i douuti ossequi
Al gran Rè delle sfere,
Sè stesso ergea per simulacro in soglio
Ne

Ne i popoli infelici,
Reſi à forza deuoti,
Fredda tema di morte acceſe i voti;
E con vmili ſenſi
Suddita fede à vn infedel tiranno
Miſti à i tributi d'oro offria gl' incenſi.

Giuſt. Mà più s' ergea ſuperbo,
Più vil precipitò Monarca inſano,
Cangiò la reggia in tenebroſo ſpeco,
Cinto d'iſpido pelo,
Sol ritenne d'vmano
Quanto potè temer l'ira del Cielo;
E vn moſtro coronato in ermi chioſtri
Diuenne à ſè d' orrore
D'eſempio à i grandi, e di ſpauẽto a i moſtri.

Pino altier, che ogni aura inuita,
Reſta al fin trà l'onde aſſorto;
Nauicella meno ardita
Sempre và ſicura in porto.
Se s' innalza Elce faſtoſa
Cade al fin da gli Auſtri offeſa,
Pianta vmil meno orgoglioſa
Cede al vento, e ſorge illeſa.

Pie. Già l'altero tiranno
Perdè per pena di ſuperbo eccesso
Gli oſsequj, le corone, e poi ſè ſteſſo:
Oggi à miei voti impietoſito il Cielo
Il termine preſcriua à i giuſti ſdegni,
S' oblij la colpa, e il pentimento regni.
E voi ne' miei trionfi

Più

Più de l'vſato in ciel ſerene e belle,
Liete danze mouete
Bionde figlie del Sol lucide stelle;
Più non s'vdrà che ſiete
Faci inutili e vane,
Che dal caſo tracte
Lume incoſtante, e ignoto,
Poiche dal proprio ſcherno
Erudito tiranno in voi deuoto
Vn raggio adorerà del Sole eterno.

Giuſt. Dopo tanti martiri
Nabucco l'infelice
Di men rigido Ciel l'aure reſpiri;
Ch'hoggi nel ſuo perdono
Deſtina alto decreto
A morte Arbace, ed Euilmero al Trono.

Inn. Se a miei fidi ſeguaci
Son teatri d'onor, gli oltraggi, e l'onte:
Se ad vn alma innocente
Si trasforma in Corona ogni periglio,
Babilonia dolente
Raſciuga il meſto ciglio:
Naſce il riſo dal pianto, ed è più grato,
E dolce il ben, che de gli affanni è figlio.

Pie. Già con ſuono di garruli argenti
I contenti l'Eufrate ſpiegò,
Già i lidi inondò,
Che à i trionfi t'infiorano il varco;
Già ogni tronco al tuo piè ſi curua in arco.

Inn Ceda abbattuta, ceda

L'In-

L'innocenza à la frode,
La pietade, al rigore,
L'vmiltade, à l'orgoglio;
Lampi di poche aurore
Suol rimirar lieto tiranno in ſoglio.
Schiera in vano l'inſidie à mio danno
Cieca brama di mente rubella,
Che tra l'ombre di perfido inganno
L'Innocenza riſplende più bella.
Se la frode di teſſer propone
Duri lacci al mio ſeno innocente,
Gli rimira con ciglio dolente
Nel mio crine cangiati in corone.
Giuſt. Sì sì, bella Innocenza,
Preparati à i trionfi,
Ceda il tiranno altero
Si perdoni a Nabucco,
Perche regni Euilmero,
Regni, Regni, ma prima
De l'humane vicende
Con intrepido cor corra ogni via,
Pria di ſtender la mano
A le auite Corone,
Offra il piede reale
A i ceppi, à le ritorte:
Si prepari coſtante
Pria che al regno, à la morte.
Poſcia allor che s'onora
Da i popoli deuoti in trono aſſiſo,
Pieghi al ſoglio vn penſier, l'altro al feretro,
E ve-

E vedrà che gli ſcettri
Entro deſtra mortale
Son baleni racchiuſi in fragil vetro.
Se talor l' eterna luce
S' apre in fiumi e il Mondo indora,
Forma il Sol che i dì conduce,
Gli aſtri accende, e l' Alba infiora.
Son delizie i ſuoi bei lampi,
Son teſori i ſuoi ſplendori,
Fregi al Ciel, richezze a i Campi.
Se a dar vita à vn ombra frale
Poca polue inſieme aduna,
Lacrimando entro la cuna
Sdegna l' huom l' aura vitale
Poi creſciuto all' altrui danno
Se tal' ora il manto indora,
Pria che Rè, diuien tiranno.
Io già riuolgo i paſſi
A la reggia ſuperba,
E cederà l' vſurpatore altero,
Fiſſe a pena le luci al mio ſembiante,
L' anima à Dite, ed al German l' impero.
Inn. Io trouerò ricetto
In due cori innocenti,
E farò con bel nodo
Alma di due bell' alme vn ſolo affetto.
Pie. Io con volo leggiero
Penetrerò là doue appena giunge
Con l' ali del deſio l' vman penſiero;
E à la più eccelſa ſede

Libran-

Librando i vanni io placherò quel Nume,
Che con immobil piede
L'incoſtanza dè' Cieli ordina, e preme:
Che penetrar non teme
In quelle vie più belle
Abbattuta Virtù, Pietade oppreſſa,
Oue cinto d'amor più che di ſtelle
S'adora vn Dio, ch'è la Pietade iſteſſa.

à 3 { Vincerò
Trionferò,

Inn. Della frode,
Pie. Del Ciel,
Giuſt. D'empio tiranno:
Inn. Si ſuelerà l'inganno,
Pie. Il Ciel ſi placherà,
Giuſt. S'abbatterà l'orgoglio,
Pie. Alle sfere,
Giuſt. Alla reggia
Inn. Al Soglio, al Soglio.

ATTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Artide, e Cassandro.

Art. *O Con qual lieto cor, Cassandro amato,*
Dopo si lunghi e perigliosi errori
Alla sede natìa giunto ti veggio,
Quanto aspettato men, tanto più caro.

Cass. *Artide, è ver ch'il piede*
Fatto gioco crudel d'inuido fato
In remote contrade
Lungi da tè fù à raggirarsi astretto,
Mà l'alma, che sourasta
All'onte del destin, mai sempre vnita
A tè la rese vn generoso amore:
Onde quel forte laccio
Di sangue, e d'amistate,
Che del par con le fasce ambo ne strinse,
Immortale sarà di morte à scherno.

Art. *Qual hor dolce memoria*
Nel mio pensiero à figurar ritorna,
Quegli scherzi innocenti,
Quelle gare soaui,
Con cui degli anni in sù l'albor primiero
I nostri affetti esercitaua Amore,
Sento nel sen destarsi

 Vn

Vn non sò che d'affettuoso e molle,
Che sorgendo dal cor per gli occhi stilla.
Cass. *A sì teneri accenti,*
Più che il labro, conuien, ch'il cor risponda;
Poiche in gare d'amore
Meglio s'intende il fauellar del core.
Art. *A miglior tempo, ò caro,*
Le dolcezze d'amor serbo, e gli vffici,
Di tua saluezza hora il pensier n'è d'vopo.
Per sottrarti al rigor d'Arbace irato,
Entro nascose mura
Deui di sorte rea celarti all'onte.
Cass. *Dunque viè più feroci*
Nudre il tuo Genitor gli sdegni, e l'ire?
Nè tante insidie, e tanti
Mortali insulti à danni miei tentati,
A cui per tua mercè sottratto io viuo,
Il suo rigor furo à stancar bastanti?
Art. *Anzi à gli antichi sdegni*
Ire nouelle il suo sospetto aggiunge.
Cass. S'*armi pur di fierezza,*
Auuanzi in crudeltà le fiere, e i mostri,
Che, se d'Artide è genitore Arbace,
L'amo, benche nemico,
M'è caro il suo rigor, gli sdegni adoro.
Art. *Del Perso Rege il bellicoso inuito,*
Che minaccia a l'Assiria, e stragi, e morti,
Per te ripor nella paterna sede,
Fù lo stimolo acuto,
Che l'Ire auualorò nel sen d'Arbace.

Cass.

Caſs. *Che ſogli? che corone? In van pauenta,*
Che il cor mi turbi auidità di regno,
Se del ſen di Caſſandro Artide è l'alma,
All'hor ch'Artide impera,
Regna di mè la miglior parte in Trono.
Io, ſe la vita apprezzo,
L'apprezzo ſol, perche d'Artide è dono.
Art. *Caſſandro la tua fede*
Più del tuo regno è à me gradita...
Caſs. *I regni*
Son doni della ſorte,
Ma la mia fè te la conſacra amore.
Art. *O dolciſſimi accenti.*
Caſs. *Veraci ſenſi del mio core...*
Art. *O voci*
Che beate il mio ſen...
Caſs. *Vorrei con l'opre*
Autenticar gl'affetti miei...
Art. *Grand' opra*
Fia la coſtanza di tua fè...
Caſs. *Celeſti*
Vanterà le ſue tempre.
Art. *Sarà dunque immortal...*
Caſs. *Del tempo à ſcherno.*
Art. *Giuro à fede immortale affetto eterno.*

SCENA SECONDA

Arbace, Soſtène ſuo Capitano, Eupàle, & Artabano Conſiglieri.

Arb. *AL fin de' Medi il contumace orgoglio*
Nelle proprie ſconfitte
Il mio poter conobbe, e il giuſto freno
Che baciar ricusò, morder conuenne.
Soſt. *Appena, ò Sire, il formidabil nome*
D'Arbace publicò fama guerriera,
Che debellato, e vinto
L' empio ribelle il folle ardir depoſe,
E il giogo ſuo già ſcoſſo
Con man pentita al collo altero impoſe.
Arb. *Del valore d'Araſpe*
Frutto è il ſuo pentimento,
Al forte Duce io deggio
De l'impreſa l' honor, de l' opra il vanto.
Soſt. *Anzi à te ſol, che qual de' Numi è l'vſo,*
Per le cauſe miniſtre opri i portenti.
Arb. *Hoggi à nuouo cimento*
Di Perſia il Regnator m' appella in campo.
Eup. *Dì pur, ch' à nuoue palme*
Ti chiami, ò Rè, chi à guerreggiar t' inuita.
Arb. *Penſa il folle regnante,*
Che del ſuo brando al balenar primiero,
Quaſi

Quasi atterrito Arbace
Ceda à Caßandro la corona, e il soglio?
E ver, che il Ciel di Babilonia i Regni
Destinò di Caßandro a l'empio padre;
Mà poiche di Nabucco
Cotanto s' auuanzò l' ardire insano,
Che anche à i Numi vsurpare osò gl' incensi,
Del Cielo offeso il prouocato sdegno
Gli tolse in vn l' humanitade, e'l regno;
Lieue castigo fora
Mirar concesso al figlio
Scettro, ch' in pena al genitor fù tolto.
Ciò supplicio non è, mà di natura
Vn secondar la legge,
Che del padre i tesor tramanda à i figli.
Dunque, se il Cielo à vendicarsi inteso
A Nabucco inuolò diadema, e Impero,
Mentre io l' inuolo al figlio
Al par del genitor perfido & empio,
L' equità non offendo, il giusto adempio.
Eup. *Signor sgombra ogni tema,*
Di Babilonia il soglio
Giusta mercede à tua virtù diuiene:
Sei germano à Nabucco, à lui minore
Negli anni è ver, mà nel valor, nel senno,
Ne la virtù maggior di lui ti mostri;
Onde di quel tu sei l'emenda, ò Sire,
Che pentita natura
D' hauer prodotto vn tal' aborto al mondo,
Con tè produrre il primo error correße:

Vsa la sorte tua, siegui il tuo fato,
Che lo scettro ti dona,
Perche da la tua mano
Dopo molt'anni al fin trapassi à i figli.
Arb. *Si sì d' amica sorte*
Già precorsi il voler, del figlio Artide
Hoggi illustrar prefissi
Con regio serto il crine, e mentre io corro
A debellare accinto
Del Perso audace il temerario orgoglio,
Di Babilonia à i regni Artide imperi.
A Filarte, & Almiro,
Figli minori sì, mà non men cari,
Degli Assiri, e de' Medi
Già l'impero aßegnai,
Mà d'Artide à gl' arbitrj
Soggettai lor comandi. Ei solo il Cielo
Riconosca maggior di sua poßanza,
Mà Filarte & Almiro, il Cielo e Artide.
Artab. *Felici regni, auuenturosi imperi,*
Ma ben di voi più fortunato Arbace,
Non sò se all'hor più glorioso, e prode,
O quando lascia, ò quand'acquista i regni:
Poiche vn saggio Regnante,
Con la virtù del successor, che elegge,
Di sua virtù dà testimonio al mondo.
Arb. *In tanto, Amici, in militar tenzone*
De le vittorie mie v' attendo a parte,
Solo per mio trionfo à me riserbo,
All' infame Cassandro,

Di

Di questi moti istigatore e Duce,
Sueller con questa man dal petto il core.
Chi sà, ch'il Ciel ſottratto
A tanti inſulti orditi
Dal mio giusto furor l'Empio non habbia,
Per dare à questa mano
De la ſua strage il ſoſpirato onore.

SCENA TERZA

Almiro e Filarte.

Alm. F*ilarte, il mio penſiero,*
Reſo furia del ſen, m' agita il core;
Onde la mente irata
Scempi, e vendette in meditar ſi strugge.
Impaziente l'alma,
Sdegnando di ſoffrire
Del Padre, e del German l'ingiurie, e l' onte,
Perſuade à la mano offeſe, e morti.
Fil. *Forſe il mio petto, Almiro,*
Nudre de l'ire tue ſdegni maggiori;
Mà il deſio di vendetta
Gli accende ſi, ma poi nel cor gli aſconde
Perche ſcoprano à tempo i lor furori.
Alm. *Dopo l'oltraggio, al Forte*
Ogn'hora è tempo a vendicar l'offeſe.
Fil. *Mà non ogn'hora a la prudenza è tempo.*
Alm. *Vn tardo vendicar gl'inſulti accreſce.*

Fil. *Mà mille insulti vna vendetta inuola.*

Alm. *Dunque nel Trono assiso,*
Cinto d'aurea corona Artide imperi,
E gli ossequj primieri,
Ch'vn nuouo Regnator vanta in omaggio,
Gli offra Almiro e Filarte; Intanto a i Medi,
A gli Assiri diam noi suddite leggi,
E con souran comando
Ciò, che noi disponiam, reuochi Artide.
Scettro impotente, e vergognoso impero,
Che il genitor m'offrì, trattar ricuso.

Fil. *Non siede ancor in Trono*
L'abborrito Germano, e ancor non cinge
L'adorato diadema, il regio ammanto.

Alm. *Pria che declini inuer l'occaso il Sole*
Con man superba ei stringerà lo scettro.

Fil. *Quante vicende vn giorno solo adduce?*
E quante volte e quante,
Chi dominò il mattin, fù seruo à sera.
Componi il tuo furor, simula, fingi,
D'Artide osserua il portamento, e l'opre;
Applaudi a la sua sorte
E se lagrima il cor, festeggi il volto.
Sdegno, che non appare,
Ineuitabil fassi. Il Cielo istesso
L'ire à celar col fulminare insegna:
Quando giunto è lo stral mormora il tuono.
Così vendica il Grande; vn cor plebeo
Virtù non hà per occultar gli sdegni;
Mà nobil'alma, à cui ragion è scorta,

Quan-

Quanto gli occulta più, vie più gli accende,
Perche poscia à suo tempo
Debil fauilla in vasto incendio auuampi.
Alm. *Persuaso a' tuoi detti*
Perche cresca il furor nel sen l'ascondo.
Fil. *Si celi sì, mà intanto*
In sembiante mentito
Scherzi la crudeltà, rida lo sdegno.

SCENA QVARTA

Mandane, & Erminio.

Mand. O *Quanto è ver, ch'a i pertinaci insulti*
D'inesorabil fato
Rimedio è sol la sofferenza, e il tempo!
Come da sè diuersa
Babilonia rimiro
Cangiare in vn istante
Il cordoglio in piacer, l'affanno in riso!
La corte, il volgo, il sesso imbelle, il forte
La bionda etade, e la canuta esulta;
Anzi l'Eufrate istesso
Col dolce gorgogliar di placid'onde,
Mormora per contento, Artide impera.
Erm. *Tanto piacer, Mandane,*
Per ben capirlo è vaso angusto il core,
Quindi auuien, che dal cor si sparge al volto
D'onde poi corre à risonar nel labro.

Hog-

Hoggi regna il valore, hoggi nel Trono
Aſtrea bandita a dominar ritorna,
Per ordir di ſua mano
Flagelli al vizio, e a la virtù corone.

Mand. *O come ben compenſa*
D'Arbace l'empietà, l'orgoglio, e il faſto,
Eletto hauer per ſucceſſore Artide!
Pietoſa crudeltà, dolce rigore,
Ch'eſſere al fin douea
Lieta cagion d'inaſpettata ſorte.
Mà ſe del core i più riposti arcani
Debbo ſuelarti, Erminio,
Vn mio timor, che fors' è vano, aſcolta.

Erm. *Come frà tante gioie*
Le ſue ſpine frapone empio timore?

Mand. *Temo, che Artide a lo ſplendor del manto,*
Come ſouente auuiene,
Il bel ſeren de la ragione offuſchi.
E vn' incanto il regnar, che ſpeßo cangia
Gli huomini in belue, e le colombe in angui;
Onde chi pria del regno
Hebbe in orror la crudeltà, l'inganno;
Diuenuto Regnante,
Stimò vergogna la pietà, la fede.

Erm. *Troppo ſtabil virtude*
D'infleſſibili tempre
Regna nel cor del generoſo Artide.
Ei domina à la ſorte,
Non la fortuna à ſuoi voleri impera.
E ver, che vil pupilla

Di

Di corona real s'abbaglia a i lampi;
Ma chi d'Aquila hà il guardo,
Intrepido, e costante
L'affisa al Sol senza temerne offesa.
Mand. *Tanto sperar ne lice,*
Mentre al regnar d'Artide
Il mondo ammirerà nuoui stupori:
Continenza & impero,
Fortuna & amistà, senno e tesori.

SCENA QVINTA.

Artide, Filarte, & Almiro.

Art. *CAri, a ragion gioite:*
Giusto è il vostro contento; ogni sua sorte
Per voi felicitar quest'alma ambisce:
Quello scettro, ch'in breue
Deue stringer la man, sol fia, che apporti
Il peso à me, ma lo splendore à voi.
Fil. *A si benigni accenti*
Cresce la gioia, ed il piacer s'auuanza,
E già, ch'altro non puote
Di cor diuoto il riuerente amore,
Del tuo scettro in difesa, offriamo il sangue.
Alm. *Signor riceui a grado*
Di fida seruitù l'ossequio humile,
E se de' tuoi germani
Gia gradisti l'affetto, hora non deui

De

De' serui tuoi diuoti
Sdegnar la fede, e ricusar gli omaggi.

Art. *Del vostro amor l'eccesso*
M'offende all'hor, che più m'honora: Artide
Sempre german vi sia priuato, ò Rege;
Che può fortuna amica
Il mio stato cangiar, ma non il core.

Fil. *E qual degna mercede*
Render conuiene a tanti affetti eguale

Alm. *(Vendetta, odio mortale)*

Art. *Amor premio è d'amore, vn'alma amante*
Altra mercè non sà bramar, che amore,
Dolce mercede in ver, premio soaue,
Non soggetto à vicende
D'età vorace, ò di contraria sorte:
Ma immutabile, eterno,
Per cui di morte à scherno,
Ancor disciolte dal corporeo velo,
Sono amanti trà lor l'anime in Cielo.

Fil. *(Con labbro menzognero*
In linguaggio d'amore
Come fauella auidità d'Impero!)

Art. *Hor mentre in noi si dolci*
Vn reciproco amor le fiamme accende,
A non volgare impresa
Hoggi n'inuita, e col dorato strale
I nostri affetti a la degn'opra instiga.
Co i più teneri vfficij,
Che vsi figlio in destar pietà di Padre,
Chiede amor che si tolga

A la morte vna preda,
Vn misero a gli affanni,
Vn' Innocente a l' empietà del fato.
L'Infelice Cassandro
Reo senza colpa, e senz' error punito,
Quel lagrimeuol gioco
Di continue sventure
A noi propon per degna impresa Amore.
I nostri prieghi, e se fia d' vopo, il pianto
Sian ministri pietosi
Per ammollire il duro cor d' Arbace;
Onde placato, ei renda
Al suo regno vn' guerriero,
A la stirpe vn' Eroe,
A Babilonia il cor, l' alma ad Artide.
Alm. (*O come il Cielo a miei desiri arride!*)
Fil. *Signor quanto tù brami*
Anzi quanto ragion richiede, e vuole,
A prò de l' innocenza oprar consento,
E, se di Tigre il core
Il genitor non hà, gli sdegni accesi
Contro Cassandro io d' ammorzar mi vanto.
Art. *Per animare, ò fidi,*
Il nobil core a l'alta impresa, vdite
D'vna estrema virtù gli vltimi eccessi.
D' vn cor leale il maggior vanto. Appena,
Di Persia il Regnator sua brama espone
D'inuader tutti de l' Assiria i regni,
Per Cassandro ripor nel patrio Trono;
Ch'ei di falangi armate,

Posto

Posto in non cale il conseguito impero;
Con magnanimo core,
D'ogni regno maggiore,
D'Astiage sprezza il generoso inuito;
E col sangue innocente
De la patria sconfitta
Abborre, e sdegna imporporarsi il manto:
Quindi tacito e solo,
Con sottrarsi a quel Rege,
De la sorte al fauor s'inuola, e giunge,
Occulto in questa regia, oue più gode,
Seruendo, hauer di suenturato il nome,
Che regnando, soffrir d'empio la taccia.
Alm. *Gran virtù! gran costanza! onde à ragione*
Sprezza vn Regno quell' alma,
Al cui valor è regno angusto il mondo.
Mà doue, & in qual parte,
D'Arbace à gli odj egli s'inuola, e asconde?
Art. *Entro il vicin giardino*
Nel mio palagio, à le delizie eletto,
L'infelice dimora,
Fuor ch' a l'empia sua sorte à tutti ignoto.
E ciò che ad altri è scena
Di piacer, di diletto,
Teatro è à lui d'inconsolabil pena.
Alm. *Quanto potrà di figlio*
Tenerezza, ed affetto;
Ciò che saprà d'vn labro
Efficace facondia, industria, & arte,
Tutto opreremo Artide . . .

Fil.

Fil. *E, se baſtanti*
Non ſaranno luſinghe, affetti, e prieghi;
Con linguaggio di lagrime, e di pianto
Fauellerà su'l meſto ciglio il core.
Art. *In voi confido, ò cari,*
Pende da voſtri vffici
Di Caſſandro la ſpeme, à voi s'aſpetta
L'Innocenza ſottrar de l'ira à l'onte;
Palma degna di voi, nobil trionfo,
A cui per premio hà ſtabilito amore
L'alma d'Artide, e di Caſſandro il core.

SCENA SESTA.

Filarte, & Almiro.

Fil. *VDiſti, Almiro; i luſinghieri accenti,*
Che per celar ſue trame vſa l'inganno?
Grand'amor, gran pietà! del padre ad onta
Difendere vn fellone, accorre vn'empio:
E poſcia di ſue frodi
Noi bramar per miniſtri, e forſe ancora
Preſumer d'incolparne autor primieri,
Perche del ſuo fallire
In lui cada il diletto, in noi la pena.
Alm. *Sempre queſt'alma à ſdegno*
D'Artide hebbe l'oprar, che doue io veggio
Simular tanti affetti,
Oſtentar tanta fè, pauento inganni.

E come

E come in piaggia erbosa
Doue ridono i fior, l' angue s'annida.
Tal' in benigno aspetto,
Sotto vel di clemenza,
L'empie sue brame il tradimento asconde.

Fil. *Hoggi delusa fia*
L' arte con l' arte, Almiro, hoggi l'inganno
Le frodi preuerrà, se pur è inganno
Il discoprir la fellonia d' vn figlio,
Per sottrarre à gl'insulti il Rege, *e il padre.*

Alm. *Che inganno! anzi è virtude,*
Oprar quanto n' impone
Di sudditi il douer, di figli il zelo.
Senza interpor dimora
Si sueli al padre l' empietà d' Artide:
Si scuopra il tradimento,
D'occultar ne la regia
Chi nemico del Rè la regia insidia.
Fassi del fallo autore,
Chi senza il fallo oprar, se può, nol vieta.

Fil. *Andianne: e Arbace, e Babilonia apprenda,*
Quanto diuerso Artide
Habbia dal volto il cor, da l'opre i detti;
E gli empi suoi disegni
Facciano altrui palese,
Che l' eroica virtù, ch' illustra vn' alma,
In ben'oprar, non in ben dir consiste.

ATTO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Mandane, Artide, & Erminio

Mand. *SOgno non fù, nè larua*
Ciò che guari non è, quest' occhj istessi
Videro à vn tempo, e deploraro ancora.
Art. *Gran nouità mi rechi, vdisti almeno*
A qual cagion Arbace
Con improuiso assedio
Di più scielti guerrieri
Il mio palagio entro il giardin circondi?
Mand. *Vn militar susurro*
Tacitamente mormorar s' vdia,
Che insospettito Arbace,
Crede Cassandro in quelle mura ascoso.
Art. *Di Filarte, e d' Almiro*
O quest' è inganno, ò inauertenza. Inganno
Temer non deggio, in chi germano e amico,
E del sangue e del genio vnì gli affetti.
Inauertenza! parmi
Di lor sagacità contrario istinto.
Ma sia de' miei germani,
O meditato eccesso, ò incauto errore,
Caßandro intanto soffrirà le pene,
Di cui sia reo, mà inuolontario, Artide.

Erm. *Tempra il duolo, Signor, confida, e spera,*
Con la forza del giusto
Vincer del Genitor l'ire, e i sospetti.
Se di Cassandro à l'opre
Stabil ragione assiste, i Numi istessi
Teco godranno in sua difesa vnirsi.

Art. *Là, doue tiranneggia*
Empia ragion d'impero, è inferma e frale
D'ogni ragion la forza, ed è bastante
Vn' ombra di sospetto
Ad oscurar di veritade il sole.
Non ammette discolpe
Gelosia di regnar: mà appena apprende
Il fallo, che repente
Precipita al castigo, e solo all'hora
De l'innocente le difese ascolta,
Quando de' suoi furori
Già lo vide languir vittima esangue.

Mand. *Se pria che'l Sol le rilucenti chiome*
Celi nel mar d'Atlante,
Premer tù dei di Babilonia il soglio;
Per breu' hora componi
L'alma agitata, e simulando il duolo,
Riserba di Cassandro
A riparar gli oltraggi
All'hor, ch'in Trono assiso,
Sarà legge adorata ogni tuo cenno.

Art. *Poiche corso è lo strale,*
Lo scudo oppor non è difesa, è scherno.
Mal consigli, Mandane, e inuan tù credi,

Che

Che mentre al piè soffre Cassandro i lacci,
Possa cingere al crin corone Artide.
In questo brando, in questa mano è posta
La saluezza di lui, così m'ispira
L'alma, che ardire à la degn'opra infonde.
Può rintuzzar di mille spade i colpi
Vn petto sol, cui dà fortezza Amore;
Che de lo sdegno è nel ferir più scaltro.

SCENA SECONDA

Filarte, Cassandro, & Almiro.

Fil. *SOtto sembiante humano*
Hà ben di fiera il core,
Chi non sente pietà di tue suenture,
Tanto maggiori all'hor, quanto più strani
I mezzi son, per cui t'affligge il fato.

Cass. *Soffrire esigli, e tolerar disagi,*
Temer sempre di morte occulte insidie,
Hauer trà lacci imprigionato il piede;
Mirar sopra il suo crine
Spada funesta à debil filo appesa,
A chi fin da la cuna
Tutte nemiche hebbe le stelle, è pena;
Mà pena vsata, che è men fiera: Il tosco,
Che le fauci amareggia,
Non è l'humor che sugge il labro, è il fonte
Che l'amaro liquor produce, e stilla.

Che tutti i ſuoi furori,
Che tutte l'ire debba
Sfogar contro il nipote Arbace irato:
Che il Zio più che nemico
Inſulti chi l' oſſequia, odij chi l' ama:
Che à tradimento aſcriua
Il bel candor d' inuiolabil fede;
Queſt' è il dolor, ch' ogni dolor' eccede.

Alm. *Erra lungi dal vero*
L'agitata tua mente,
Qual hor di tue ſuenture
Arbace incolpi per cagion primiera,
Quell' angue, che ti fere,
Ti giace in ſeno, e tù l' alletti, e ſtringi,
E con incauti ampleſſi
Il ſuo furor fomenti. Artide è il fabro,
Che ordì le tue catene...

Caſs. *Artide infido!*
Che aſcolto, ohime, che ſento.

Alm. *Sallo il Ciel, ſe mi duole,*
Del germano ſuelar l'empio talento;
Ma richiede così douer di figlio,
Per cancellar del genitor la taccia.

Caſs. *Oh Dio, ſe del mio ſangue*
Pur ſete hauea la crudeltà d' Artide,
Co i ſuoi pietoſi auuiſi
Perche ſottrarmi à i periglioſi inſulti,
Che ſi frequenti il genitor m' ordia?

Alm. *Filarte vdiſti!...*

Caſs. *Hor qual contrario iſtinto*

Lo

Lo rende à ſe coſi diuerſo! vn tempo
Animaua due petti vn'alma ſola,
E regolaua vn ſol deſio due cori.

Fil. *Altro è Artide fanciullo,*
Che di priuata ſorte
L'innocente piacer crede vn Impero;
Altro Artide regnante,
Ch'à l'immenſe ſue brame
Crede anguſto dominio vn mondo intero.

Caſs. *Ah che queſt'alma auezza,*
D'amor ſincero ad auampar nel rogo,
D'Artide i tradimenti
Aſcolta sì, mà non gl'intende, e parmi;
Che temer di ſua fè, raſſembri appunto
Vn dubitar che non riſplenda il Sole.

Fil. *La tua vana credenza*
Del tuo deſtino è il più ſpietato influſſo;
Poiche il rigor del fato,
Perche non fugga vn'infelice i danni,
Toglie di lor la conoſcenza. Inuano
Tenta fuggir l'effetto,
Chi la cagion del proprio mal non crede.

Caſs. *Nò, che il mio cor non puote*
Diffidar di ſua fè, troppo coſtanti
Le proue ſon de l'amor ſuo....

Alm. *Mà intanto*
Soffri de gli odj ſuoi gli acerbi frutti.

Caſs. *Se il fato è che m'opprime,*
Non d'Artide il volere,
Mà del deſtin la forza

Rende infedel, benche fedele, Artide.

Alm. *In noi senza di noi non opra il Cielo.*

Cass. *Insolite suenture*
Con insoliti modi il Ciel comparte.

Fil. *Felice tè, che negli affanni estremi*
Lusinghi il tuo dolor co' proprj inganni.

Cass. *Con discolpar Artide*
L' anima mia difendo.

Fil. *Strana difesa in ver, difender quella,*
Che ministra di vita
Ti costringe à morir; ma è colpa vsata
Di nostra humanità, con cieco affetto
Il difender de l' alma anche gli errori.

Cass. *Se l' error che difendo,*
Mi condanna a morir, la morte io bramo.

Alm. *Giache brami morir, tosto pietosa*
A tè sarà l' infedeltà d' Artide.

SCENA TERZA

Cassandro solo.

L' infedeltà d' Artide! ahi tuono, ahi strale,
Che atterrisce l' vdito, e impiaga il core.
Artide infido! e doue
D' amore apprese à violar le leggi,
Quell' alma si fedele,
Che di sincero amore
Trà le fiamme innocenti
L' oro affinò de' suoi pensieri amanti?

San-

Santa Amistà, nume del Ciel più degno,
Hor che troncati miri
Per man de l'empietà quei sacri nodi,
Che di tua man tu pure ordisti! come
Non vendichi l' oltraggio, e come soffri
Che impunito l' error serua d' esempio
Per animar l' infedeltà, che troppo
Pur ad onta del Ciel, trionfa, e regna?
Mà se nel sen d' Artide
L' infedeltà trionfa, è mia suentura,
Non è colpa di lui l' essere infido.
Ei ministro del fato
Non comanda, eseguisce; onde il sembiante
Potrà d' infido hauer, mà non il core,
Soffrirne il nome, e non temer la pena.
Che se lo stral ferisce,
Non l' arco, che à lo stral comparte il volo,
Mà la mano, che à l' arco
L' impulso diè, di ferità s' incolpa.
Ben puoi di me tù querelarti, Artide,
Cui mal tuo grado il mio destin seuero
Di stabil fede il bel candor offusca,
E ti fà reo d' inuolontario errore.
Ma se del mio destino
Degg' io pagar le colpe, il mio morire
Sarà pena condegna,
Per vendicar de la tua fede i danni.
Et ò morir felice,
Cagione à me d' auuenturosa sorte,
Se vendetta d'amor fia la mia morte.

SCENA QVARTA

Artide, e Daniele.

Art. *INterprete del Ciel, nunzio diuino,*
La cui presaga mente
De l' eterno volere
S' interna à penetrar gli occulti arcani,
Se scintilla d' amor t' accende il petto,
Ben puoi sentir del mio dolor pietade;
Pietà degna di tè, mentre compiange
De l' innocenza i lagrimosi insulti,
Che al fin del Cielo altro non son che oltraggi.

Dan. *Così recar conforto*
Daniele potesse al tuo dolore,
Come di lui sente pietà, che cinto
Nè Caßandro di lacci haurebbe il piede,
Ne tù di pene il petto;
Mà quest' alma, ch' al Cielo,
Che è difensor del giusto,
D' ogni sua speme il bel desio riuolge,
Di sua clemenza entro gli abissi immensi
Al duol comune vn lieto fin preuede.

Art. *De le tue voci al suono*
Vn magnanimo ardir destarsi io sento,
Ch' ogni humano vigore eccede, e parmi
Che al celeste s' agguagli, onde maggiore
Di se stesso il mio cor spera i trionfi.

Dan.

Dan. *Vanne non più dimore,*
Trà le Giudaiche ſchiere
Sciegli vn drappel, che generoſo e forte
Rompa, e diſperda il temerario ſtuolo,
Che le mura circonda, in cui ſi cela
L'innocente Caſſandro, indi ſottratto
L'infelice garzon d' Arbace all' ire,
De l' Innocenza ſua
Fian difenſori, e la giuſtitia, e il tempo.
Ben pronte à cenni tuoi
L' Ebree falangi accorreran veloci;
Che mentre in queſto giorno
Cinger tù deui la corona al crine,
Con ſecondar tue brame,
Eſeguiran del proprio Rè gl' imperi.

Art. O *qual, nel cor mi ſento*
Di ſpeme germogliar nouello affetto,
Che preſagiſce inaſpettate palme.
Già parto a le vittorie,
Già corro di Caſſandro,
Anzi del proprio core, à ſciorre i lacci.
Mà queſt' anima amante
D' ogni dimora impaziente, e ſchiua
Pigro ſtimando à ſi degn' opra il piede,
Perche ſi cangi il debil corſo in volo,
I vanni tuoi da te richiede, ò Amore.

SCE-

SCENA QVINTA.

Arbace, Filarte, & Almiro.

Arb. *QVando la colpa à trapassare è giunta,*
D'ogn'enorme empietà gli vltimi eccessi,
Resa à se stessa ancor molesta e graue,
I suoi supplicj ad incontrar s'affretta.
Poteo Cassandro, è vero,
Più volte col fauor d'amica sorte
Del mio giusto furor sottrarsi à l'ente;
Mà che prò, se co' lacci,
Che orditi fur da la sua colpa istessa
La propria fellonia gli auuinse il piede.
Onde quest' alma da sospetti, e cure
Agitata e trafitta
Con la morte d'vn' empio
Fia che il seren de la sua pace auuiui.
Fil. *Fortunato regnante,*
Se solo in sen de l'infedel Cassandro
Il suo velen la fellonia spargesse:
In altro cor più degno
Si diffonde quel tosco
Tanto mortale più, quanto più occulto.
Arb. *Se de l'empio veleno*
Antidoto è la morte,
Non hà il rimedio à mendicarne Arbace.
Fil. *Quando il rimedio offende*

Pare

Parte de l'alma, aßai peggior diuiene
L' antidoto del tosco.

Arb. *A sì confuse note*
Nuouo sospetto i miei pensieri assale;
Mà frà doglia, e timor l'alma confusa
Sente l'effetto, e la cagion non scorge.

Alm. *Non è stupor, se ti fè cieco Amore.*

Arb. *V' intendo, Artide è l'empio.*
Ei, che'l fellon nel suo palagio occulta;
Ma se proua maggiore
Può rinuenir de le sue colpe Arbace,
Vedrà l' indegno figlio,
Che al par d' amor cieco è lo sdegno....

Alm. *In vano*
Cerchi proua maggior, Cassandro istesso
A noi poc' anzi palesò l' affetto,
L' amor, la fede, e l'amistà, che gode
Seco nudrire Artide, anzi n' espreße,
Che à tue mortali insidie
Sol per opra d' Artide ei si sottrasse;
Ma à che bramar proua maggior, se amore
Ne' delitti d' vn figlio,
Cercar discolpe, e non accuse insegna?

Arb. *Io deggio Astrea seguìr; che non aborre*
Ne' proprj figli insanguinar la spada,
Son padre, è ver, mà se di figlio Artide
Dimentica le leggi,
Anch' io di genitor gli affetti oblio,
E sol di Rè la Maestà rammento.

Fil. *Padre, e Signor, non perche a l'ire il freno*

Con-

Contro il german rallenti;
Mà sol, perche di tua saluezza il zelo
N' accende il cor, ti disueliam l' inganno.

Arb. *Voi douete da figli*
Io da Rè deggio oprar; Voi con gli auuisi,
Io con le pene hò da punir gli eccessi.
E in regio cor difetto
Quella pietà, che in sen priuato è lode.

SCENA SESTA.

Artide, e Daniele.

Seguiti dalle truppe Giudaiche.

Art. *FOrti Campioni, al cui pietoso zelo*
De l' Innocenza oppressa
L' alta difesa hà riserbato il cielo,
D' ogni mortal possanza
Schernite pure i minacciosi aspetti,
E se in vdir del fiero Arbace il nome,
Ombra vana di tema il cor v' assale,
Si dilegui in mirar d' Artide il volto,
Ch' esser hoggi pur deue
Più che rege di voi padre amoroso:
Il Sole, all' hor che nasce,
Con benefici influssi il suol feconda.

Dan. *Di guerrieri sì fidi*
Degna mercè fia l' eseguir' istesso;
Poiche de l' opra il ben oprar è premio.
Quest' armato drappello,

Che

Che in te seguire ogni sua gloria hà posta,
Altra mercè non chiede,
Che offrire à cenni tuoi vittima il sangue:
Tanto, Signor, promette
La fè di mille in vna fede, e tanto
Con le lingue di mille vn labro espone.

Art. *Magnanima promessa,*
Certo presagio di vicin trionfo,
Mentre in essa rauuiso
Del vostro cor la generosa imago.
Dunque à che si dimora?
Ogni indugio è molesto
A quell'altera impresa,
Che da l'euento sol gli applausi attende.
Dal vostro brando, ò fidi,
Del Ciel la gloria, e il proprio honor dipende.
Ite, abbattete gli empi;
Serua d'amor lo strale
Di stimolo a lo sdegno.
Osate, Anime grandi,
Vostra fia la vittoria:,, Assai distinto
,, *Negli occhi vostri il veggio, hauete vinto.*

ATTO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Caſsandro, & Artide.

Dopo il combattimento delle guardie d'Arbace con le truppe Giudaiche, Caſſandro vien condotto à forza da Artide, il quale hà in vna mano la ſpada sfoderata, e nell'altra Caſſandro.

Caſs. *Ecco il petto, ecco il cor, feriſci, impiaga,*
Che ſe ad Artide è in odio,
La vita io ſdegno....
Art. *O Dio che aſcolto...*
Caſs. *Aſcolti ...*
D'vn' oltraggiato amor l'vltime pene,
D'vn' offeſa amiſtà gli eſtremi affanni.
Art. *Tù vaneggi, Caſſandro...*
Caſs. *All'hor Caſſandro*
Sol vaneggiò, quando fedel d'Artide
L'alma credea...
Art. *Deh taci....*
Caſs. *E ancor preſumi*
Di togliere al mio duolo
Quell' inutil conforto
Che in querelarſi ogni infelice ottiene?

Art.

Art. *Troppo oltraggi mia fè....*

Caſs. *Queſt' è l iſtinto*
D' vn ſuperbo fallir, che vdire aborre
I rimproueri ſuoi,
Per poſcia non hauer ſè ſteſſo à ſdegno.

Art. *Dunque sì reo mi credi?*

Caſs. *Doue l' opra fauella*
Ogn' altra proua è inefficace....

Art. *E ſpente*
Affatto ſtimi del mio amor le faci?

Caſs. *Anzi temo che appena*
Qualche ſcintilla vnqua t' ardeſſe il petto.

Art. *Caſſandro?...*

Caſs. *Artide?...*

Art. *E tanto*
Di me ſoſpetti?...

Caſs. *E tanto*
Opri à mio danno?...

Art. *Infido.*

Caſs. *Crudel....*

Art. *Queſta è la fè?...*

Caſs. *Queſto è l' amore?*

Art. *Miſero Artide hor và, diſprezza, oltraggia*
Del Genitor gli alti diuieti, eſponi
A i perigli tè ſteſſo,
Per ſottrarne Caſſandro: e vita, e Regno
Poni in oblio per riparar ſuoi danni;
Che al fin di tanti affanni
Sarà cruda mercede
Il riportar d' infedeltà la taccia.

Caſs. *Dunque Artide è fedel, che ſento?* ...
Art. *E quando*
Oſai violar de l' amicitia il nume?
Caſs. *Ma i miei legami?* ...
Art. *I rei german gli ordiro.*
Caſs. *Chi à gli empi mi ſuelò?* ...
Art. *L' incauto io fui.*
Caſs. *Dunque oprasti il mio mal?* ...
Art. *Per darti aita.*
Caſs. *Mà questo brando?* ...
Art. *In tuo fauor s' impugna.*
Caſs. *E il fiero stuolo?* ...
Art. *Ei ti ſottraſſe à morte.*
Caſs. *Di Filarte, e d' Almiro*
Inganni furo i miei timor; perdona
Agl' incauti ſoſpetti, i rei fratelli
Con labbro menzogner di mie catene
Tè per fabro incolparo, onde al mirarti
In minaccioſo aſpetto
Stringer ver mè ferro homicida, à offeſa
Aſcriſſi ciò, ch' era ſoccorſo e ſcampo.
Art. *Nò, che ne' boſchi Ircani,*
Nè Caſpj monti, ò ne le Maure arene
De' mostri in ſen tanto furor non arde,
Quanto à gli empi fratelli in petto auampa.
Caſs. *Chi le conteſe à la Costanza inuola,*
Inuidia i ſuoi trionfi.
De l' odio le congiure
Saranno al fin di stabil fè trofei;
Virtù ſenza contrasto

Meri-

Merita di virtude appena il nome.

Art. *Mà l'ombre del ſoſpetto?*

Caſs. *Le dileguò di vero amor la face.*

Art. *La fede?...*

Caſs. *Trionfò....*

Art. *L'inganno?...*

Caſs. *E vinto.*

Art. *L'altrui frodi?...*

Caſs. *Daranno*
Eſca maggiore a le mie fiamme ardenti.

Art. *O dolcezze?...*

Caſs. *O contenti.*

SCENA SECONDA.

Arbace, Soſtène, Artabano, & Eupàle.

Arb. *CON memorando eſempio*
Vendicherò di Daniel l'ardire,
E le Giudaiche turbe,
Del reo Caſſandro a la difeſa accorſe,
Nel proprio duol deteſteran l'orgoglio.
Nò che oltraggi non ſoffre
Chi al deſio di vendetta
Hà forza egual per vendicarli. Al campo,
Senza indugio interpor vanne, ò Soſtene,
Et ad Araſpe eſponi,
Ch'è mio deſir, ch'alla Cittade appreſſi

Tutte de' ſuoi guerrier le ſchiere, e aggiungi,
Che qualor Daniele
Per mio comando à lui s' inuia, ben toſto
Lo tragga à morte; e ſe Caſſandro, e Artide
Se gli offrono per via
Trà prigionieri lacci ambo incateni.

Soſt. *Ad eſſeguir tuoi cenni*
Ratto men corro... (parte)

Arb. *Hoggi l'Ebraico ardire*
Di giuſto ſdegno entro fucina ardente
Ribattute vedrà le ſue catene,
Per fabricarne à la vendetta i dardi,
Del cui furor vedraſſi
Diuenir Daniel ſcopo primiero.

Artab. *Il vendicar l'offeſe*
E' vanto ſol di cor priuato; il Rege
Non vendica, puniſce, onde ei per guida
L' ira non prende, che al ferire è cieca,
Mà la ragion, che in ben oprar è vn Argo.
Se il contumace ſtuolo
Osò d' opporſi à tuoi deſiri, è giuſto
Che ſoffra al folle ardir ſupplizio eguale;
Mà è gran fierezza a la primiera accuſa
Precipitar le pene:
Eſamina l' eccesso,
Poi con lento conſiglio
Delibera il caſtigo;
Non ſi preſume il fallo, onde ſi deue
Inueſtigar prima la colpa, e poſcia
Il reo punir, ſe Daniele autore

Ap-

Apparirà del gran misfatto, ei mora.
Così ragion dispone,
Ragion, che à le sue leggi
Soggetta anco i Regnanti.

Eup. *Artabano, i tuoi detti*
Prudenti son, mà non conformi al caso,
E' ver, che il Rege deue
Solo punir, non vendicar gli oltraggi;
Mà gli oltraggi non suoi; però, se offeso
Auuien che resti il regio honor, ne deue
Tosto cercar l'offeso Rè vendetta.
Dunque sia solo al Regnator vietato
L'alto piacer, che la vendetta apporta?
Se ad vn priuato cor tanta dolcezza
Sol si riserba, in vero
Di gran diletto vn regio core, è priuo.
Che preceda al supplizio
D'imposta colpa vn rigoroso esame;
Ne' publici delitti
Ciò non s'attende, in cui
La fama istessa è à condannar bastante.
Voler di Daniele
Il fallo inuestigar, quando è sì noto
Di lui l'affetto inuer Cassandro, e quanto
Ogni suo cenno il popol' empio adori,
Di mente irresoluta,
Non di cauto consiglio, effetto parmi.

Arb. *Vdij d'entrambo il consigliar fedele;*
Mà risoluto core odia i consigli.
Di Daniel lo scempio

De' felloni la ſtrage
Impaziente attendo; ogni dimora
Troppo è moleſta à inuendicato oltraggio.

Artab. *Sire ....*

Arb. *Non più: per legge*
Solo a me ſteſſo il mio voler propongo?
S'offenda la ragion, mà l'empio pera,
Che la morte d'vn empio
Eſſer non può de la ragione offeſa.

Artab. *Crudo deſio? ...*

Eup. *Saggio penſier? ...*

Arb. *Mà in tanto*
Che il Duce Araſpe a la Cittade appreſſa
L'armate ſchiere, io bramo
Contezza hauer, doue Caſſandro, e Artide
S'occultino al mio ſdegno. Eupale, impongo
A la tua fede vn sì geloſo affare.

Eup. *Signor, l'audace ſtuolo,*
Che di Caſſandro osò diſciorre i lacci,
Ne' ſuoi recinti ambo accorrà; nè parmi
Fallace il mio penſier, poiche sì aletro
L'Ebraico ardir tua ſofferenza hà reſo,
Che la viltà del ſuo ſeruaggio oblia,
E di riuolger tenta
A temerarie impreſe il cor ſuperbo.
Mal ſicuro è quel Rege,
Che à la plèbe più abbietta
Diè campo, ond'ella il ſuo poter conoſca;
Che indomito ſi rende
Quel deſtrier, che vna volta il fren diſciolto,

Gu-

Gustò il piacer di libertà natìa.

Arb. *Lo ſdegno più feroce*
E' quel che pria fù amore, Arbace hà ſpirti,
E di clemenza, e di rigor capaci;
La Giudaica alterezza
Vedrà nel proprio ſcempio,
Che pietà diſprezzata
Cangia in furor la ſofferenza; e Artide
Che gli affetti irritò di padre amante
Gli ſdegni ſoffrirà di Rè nemico.

SCENA TERZA

Erminio, Artide, e Caſſandro.

Erm. *QVesto è il penſier più ſaggio,*
Che s' inuoli Caſſandro
D' Arbace agli odij, e in più ſicura parte
Di più lieto deſtin gl' influſſi attenda.
Di Babilonia il ciel di ſtelle in vece
A' danni tuoi crinite faci accende.
Fuggi l' infauſte mura,
Che in sì funeſto ſuolo
Tù ſcherzi col periglio,
E incauto danzi al precipizio intorno!

Art. *Si prudenti conſigli*
Dettami ſon di fè ſincera: Artide
Il tuo diſegno approua, onde Caßandro
Toglier diſpongo à queſte mura....

Caſs. *E doue*
Fuggir potrò d' empio deſtin gli ſdegni,
Se ſpietato deſtin ſegue chi fugge?

Art. *Si ſtanca auuerſa ſorte*
D' ogni hor ſeguir, cui la prudenza è guida.
Non diſperar Caſſandro, al Duce Araſpe
Bramo inuiarti, ei che mai ſempre vnito
Fù meco d' amiſtà, d' Arbace a l' ire
Trà ſuoi guerrier t' aſconderà nel campo.
Tua ſcorta Erminio ſia,
Ei, ch' è ben noto al forte Araſpe, eſporgli
Potrà l' ardente brama,
Ch' io nutro in cor di tua ſaluezza, e quanto
Ne la ſua fè confidi. Erminio al Campo
Scorgi dunque Caßandro, e ſia tuo vanto
L' inuolar à perigli il cor d' Artide.

Erm. *Signor, queſt' alma à le tue brame ancella*
Sol gode all' hor, ch' i tuoi voleri adempie;
Onde quanto m' imponi
Più mio piacer, che tuo ſeruigio faſſi.

Art. *Il tuo corteſe affetto*
Sempre maggior ſuà lealtà diſcopre
A tanto amor egual mercede attendi.

Erm. *Vn gentil gradimento*
E' di nobil ſeruir premio baſtante.

Art. *Dunque Caßandro, ogni timor ſi ſgombri,*
E con alma tranquilla
Seguendo orme sì fide,
Di giunger ſpera à fortunato aſilo.
Io ver la reggia in tanto

Per

Per mitigar del genitor gli ſdegni.
Bramo inuiarmi, doue
D'empio liuore ad onta,
Che ſparſe di menzogne ombre funeſte,
Di tua fede innocente
Vuò, che riſplenda il bel candore....

Caſs. *Artide*
Non ſortì queſto petto alma sì vile,
Che le proprie ſuenture
Voglia altrui compartir, perche più lieue
Il pondo ſia del ſuo penoſo incarco;
Come, mentre tù corri
Per mia ſaluezza à fiera morte in ſeno,
In ben ſicuro aſilo
D'irato cielo io ſchiuerò l'offeſe?
Se pari è'l noſtro affetto
Sia pari ancor la ſorte, egual ſalute,
O morte eguale à noi prefigga il fato:
Ci opprima sì, non ci diuida, e ſia
Comun ſempre frà noi piacere, ò affanno.

Art. *Tù fuggi vn Rè nemico, Io volo al padre,*
Dunque di lieta ſpeme
Ambo capaci egual deſtin ne rende,
Te col ſottrarti à l'ire,
Me col guidarmi à riſuegliar pietade.

Caſs. *E' padre Arbace è ver, mà padre offeſo,*
Che le faci d'amore
Di cieco ſdegno hà tramutate in fiamme.

Art. *Sdegno che auampa in cor di padre è vn lampo.*

Caſs. *Lampo fugace à la ſaetta è ſcorta*

Art. *Non ogn'hor che lampeggia, il ciel ſaetta,*
Mà con lampi innocenti
Solo atterriſce, e al pentimento affretta.
Caſs. *Ah che l'ira de' Grandi*
Pentimenti non vuol, vendette brama.
Art. *Troppo teme il tuo cor...*
Caſs. *Perche troppo ama.*
Art. *Dunque ſe m'ami, al mio voler conſenti*
E d' Arbace à i furori
Godi celar tè ſteſſo,
Per tuo ſcampo non già, per mia difeſa,
E ſe auuien che il feroce,
Poſti in oblio di genitor gli affetti,
Vago ſi moſtri del mio ſcempio, eſponi
A l'armate falangi
L' Innocenza del figlio,
La fierezza del padre, e in mio ſoccorſo
Con facondia d' amor le ſchiere alletta.
Caſs. *Cedo à tue brame, e la mia vita aſcondo*
A i rigori del fato,
Per conſagrarla in tua difeſa....
Art: *Vanne,*
Fido Caſſandro, e teco
Porta il mio cor de la mia fede in pegno.
Caſs. *Io parto, Artide, e in tanto*
Per oſtaggio d'amore
A dar vita al tuo ſen laſcio il mio core.

SCE-

SCENA QVARTA

Artabano, Mandane.

Artab. *E' Destino de' Grandi*
Sempre mirar di verità il sembiante
Nel fosco orror d'ombre mendaci inuolto;
Con lusinghe gradite
Consiglio adulator spessò à regnanti
Persuade fierezze, e vuol, che Astrea
Il brando sol, non le bilancie adopri.
Dà perfidi consigli
Hoggi animato Arbace,
Stragi funeste à suoi guerrieri impone:
E il saggio Daniele,
D'ogni eroica virtù splendida Idea,
Di militar furore
Barbaro gioco è à diuenir costretto.
Mand. *Come pietoso altrui*
Esser mai può, chi la sua prole istessa
Per fallace desio d'opprimer gode?
D'ogni empietà più strana
E' capace quel core,
Che in vsurpato impero
Vigila à sostener scettro tiranno.
Artab. *Sembra poco ad Arbace*
Al nipote inuolar corona è regno,
Se ancor la vita à lui non toglie, e insieme
Chi

Chi è difensor di lui,
Benche sia figlio, ei non rimira estinto.
Mand. *Chi la ragion difende*
Sempre nemico è d' vn Tiranno, e l' odio
Fassi maggior, se il defensore è figlio,
Che soffrire non puote
Spietato genitor, che il figlio accoglia
Quella pietà, ch' ei discacciò dal seno.
Artab. *E costume de l' empio*
A le sue colpe il desiar seguaci,
Poiche scema l' horrore
Fatto comune vn' imitato errore.
Mand. O *qual degno teatro*
Del generoso Artide
S' apre à l' alta virtù, di cui saranno
Stupide ammiratrici
E la presente, e la futura etade!
Altri à l' acquisto intento
D' vn Regno nò; ma di poc' oro, oblia
L' affetto, l' amistà, la fede, il Cielo,
Mà il magnanimo Artide,
Per conseruar d' alma leale il vanto
Scettri, e tesori à calpestar s' accinge.
Artab. *Questo è il vero regnar, questo, Mandane,*
E hauer d' ogn' alma vn' assoluto impero;
Stringer che gioua in abborrito soglio
Scettro temuto, e de' vassalli il piede
Riuerente mirar, mà il cor rubello.
Incrudelisca pure
Del figlio à i danni il genitor feroce,

Che

Che per virtù d' amore
Priuo di regno ancora
Del padre ad onta imperarà sù l' alme.

Mand. *D' Artide intanto à la difesa accinti*
Tentiam' ogn' opra, vsiam' ogn' arte, e al volgo
De l' odiato figlio
L' Innocenza suelando,
De' sudditi in horror si ponga il padre.
Forse chi sà, che gelosia di regno
L' amor paterno non rauuiui, e sia
D' vn Tiranno nel core
Maestro di pietà freddo timore.

SCENA QVINTA.

Artide solo.

POiche la naue assicurò nel porto,
Non pauenta il nocchier sirti, ò naufragi,
Mà con serene ciglia
Le procelle rimira, e fà del guardo
Dilettevole scena
Quel tempestoso horror, che pria fù pena.
Auampi omai di fiero sdegno Arbace,
E gli odj più cocenti
Infiammin pur l' empio desio, che Artide
Nulla pauenta; horche sicuro scampo
Dal suo cieco furor Cassandro gode.

SCENA SESTA.

Erminio, e Artide.

Erm. *SIgnor d' infausti auuisi*
Dolente apportator. ...
Art. *Che narri Erminio?*
Viue Cassandro? oue dimora? e quale
Sinistro euento il tuo ritorno affretta?
Erm. *Oh Dio, l' interno affanno*
M'annoda il labbro. ...
Art. *Ah tù m' vccidi. ...*
Erm. *Appena*
Per vie nascose à queste mura infide
Tolto Cassandro, incontro
Veggiam venirne Araspe,
Che per regio comando
Con le sue schiere à la Città s'appressa.
Mirar Cassandro, & arrestarlo, e tosto
A' suoi guerrieri imporre
D' imprigionargli il piè. fù vn solo istante.
Art. *Oh Dio, che sento! ...*
Erm. *Onde rapirmi Io veggio*
Con dura violenza
Dal petto il core, anzi ne pure accento
Posso formar, che il dispietato Duce
A le lagrime cieco, e sordo a i prieghi
Ricusa vdirmi, e di rigor si strano

Del

Del Rè gl' imperi per discolpa apporta.
Art. *Cieli, è troppo rigore.*
Erm. *Duro à veder da ingiusti lacci auuinto*
L' Innocente Garzone
Con voci di pietà far sue difese;
Mà l' infierito stuolo,
Che d'empio Rè la crudeltà seconda
Gli vieta ancora il proferir gli accenti;
Onde ei ver mè riuolto
Fà de gli affanni suoi loquace il guardo,
E con muta fauella
Sembra che Artide in suo soccorso inuochi.
Art. *Erminio ogni tuo detto*
E' acuto stral, che mi trafigge il core,
Mentre ch' in essi ascolto
I rimproueri miei, che troppo incauto
Fidai Cassandro, anzi me stesso, à l' onte
Di sorte rea, che suole
Sospender sì, mà non placar gli sdegni.
Suenturato Cassandro,
Offeso ancor da chi t' adora, e insieme
Da la fierezza, e da l' amor tradito;
De' lacci, che t' auuolse
Arbace al sen folle ministro io fui,
La mia vana credenza
Tè cinse di catene, e mè d' affanni.
Mà con querule voci,
D' effemminato cor vani conforti;
Lusingo indarno i miei tormenti; il pianto
Non è rimedio, è pena

Inu-

Inutile a l' amico, e à me molesta.
Di questo petto il sangue
Fia d' aita à Cassandro, e a me di gloria.
Al campo, Artide, al campo
Ti chiama il tuo douer, la man s'affretti
Di mente incauta ad emendar gli errori,
E publichi la fama
O libero Cassandro, ò Artide estinto.

Erm. *Ferma, Signor, doue ti spinge, doue*
Di cieco amor troppo animoso impulso?

Art. *O à sprigionar Cassandro,*
O d' honorata morte
A far preda il mio seno....

Erm. *Arresta i passi,*
Che il liberar Cassandro
E' fallace desio di speme ardita;
Ed incontrar la morte
D' alma turbata è disperato affetto.

Art. *Se giunto al campo io non l' inuolo à i lacci,*
De' suoi sospetti almen l' ombre dileguo.

Erm. *Nota è tua fè....*

Art. *Per mio consiglio ei pena.*

Erm. *I più cauti consigli*
Soggiaccion de la sorte a i dubbj euenti.

Art. *Chi esprimenta i danni*
Non incolpa altra sorte,
Che il dispietato autor de' propri affanni.

ATTO

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Arbace, Daniele, Eupàle, & Artabano.

Arb. D*Aniel le diſcolpe,*
Che de l'Ebraico error porti in difeſa,
Dettami ſon di tua pietà, non ſono
Liberi ſenſi del tuo ſenno, à cui
Ben note ſon le pene,
Che à tant'error da offeſo Rè ſi denno;
Mà vuò, che del tuo merto
Sia glorioſo vanto
Il diſarmar mia deſtra, e à prò de gli Empi
D'vltrice Aſtrea diſacerbar gli ſdegni;
Onde, perche ſicure
Sian le Giudaiche turbe
Da l'ira hoſtil de' miei guerrieri audaci,
Per fido meſſo al Duce Araſpe impoſi
Diuider teco il militar comando,
Pria, che giungan le ſchiere
Di Babilonia entro le mura, doue
Ne' preſenti tumulti
Per mia cuſtodia à dimorar le chiamo.

Dan. *Arbace, vn Rè non vanta*
De le proprie virtù guardie più fide:

E gran

E gran falange è la clemenza à vn Regno.
Arb. *Sù questa base io spero*
Assicurar d' ogni caduta il soglio.
Vanne intanto ad Araspe,
E con sourano impero
Di militar licenza
Gl' impeti affrena, e' l popol reo difendi.
Dan. *Quell' adorato nume,*
Che d' Israele à l' innocenza è scudo,
Mercè condegna à l' opre tue comparta,
E la pietade istessa
Ei renda à te, ch' al popol suo dimostri. (parte
Arb. *Vanne à morte, ò fellon, vanne, e 'l tuo scempio*
Sia preludio funesto
A la strage comune
De l' infido Israel, per cui l' Eufrate
Gonfio de l' empio sangue
Fia, che porti in tributo
Le mie vendette à l' ocean nel seno.

SCENA SECONDA

Almiro, Filarte, Sostène, e i detti.

Sost. *SIre come imponesti,*
Il generoso Araspe
Cassandro, e Artide in duri lacci auuinse.
Arb. *O me felice! ò sorte.*
Propizia a miei voleri! ...

Fil.

Fil. *Il ciel feconda*
Sempre i giusti desiri.
Arb. *E con qual arte il Duce*
Giunse i felloni? ...
Soft. *Ad incontrar suoi lacci*
Venne il primier, come il più reo, Caßandro:
Artide poscia ad inuolarlo inteso,
Tratto da strano affetto,
Accorse anch' egli à imprigionar se stesso.
Arb. *Dunque l' audace figlio*
Con nouello ardimento
Pensò ritorlo à le catene?
Soft. *O sire,*
Che non fè, che non disse?
Vsò preghiere, vsò lusinghe, e in fine
Vsò minaccie, e tutto ciò, che puote
Destar timori, ò risuegliar speranze
Egli tentò, mà in vano;
Che l'intrepido Duce,
Qual' inflessibil tronco,
Che d' Austro, e d' Aquilon gl' impeti alterni
Immobil regge, ò sian minaccie, ò inuiti
Tutto disprezza, e solo
Fà sua speme, e sua tema i tuoi comandi.
Fil. *Signor pianta robusta,*
Che di nemica scure
Sprezza il taglio primiero
S' atterra al fine à l' iterar de colpi.
Troppo Artide è poßente
Per ardir, per facondia, e se poteo

Di Cassandro in difesa
Molti disporre ad incontrar perigli,
Lieue impresa gli fia
Hoggi il dispor l' opra d' vn solo. Il nome,
Ch' egli vanta di figlio,
E di figlio, che deue
Del padre ereditar Corona, e Impero,
De' più forti nel seno
Troppo efficace è ad eccitar timori.
Arb. *Quel titolo, ch' amore*
A l' empio diè, la fellonia gli toglie.
Alm. *Cio ch' è don di natura*
Non è sì lieue ad inuolarsi. ...
Arb. *Il ferro*
Ogni legame indissolubil tronca,
E quei nodi tenaci,
Che la natura ordì, morte discioglie.
Artab. *Sire, deh ti rammenta.*
Arb. *I falli suoi sol rammentar io deggio.*
Artab. *E di qual fallo è reo?*
Arb. *Reo del maggior, di maestade offesa.*
Artab. *Ascolta almen le sue discolpe. ...*
Arb. *Quando*
Chiaro è il misfatto, ogni discolpa offende.
Mora il perfido figlio; e chi superbo
Lo scettro mio sdegnò, soffra il mio brando.
Mà, perche trà lo sdegno
Di paterna pietà sfauilli vn lampo,
Vuò, che l' empio i deliri
Del suo cieco desio morendo appaghi:

Seco Caſſandro mora, e il fato iſteſſo
Ch' ambo congiunſe nel fallir, gli vniſca
In ſoffrirne le pene;
Onde con pari affetto
Vadan l' anime ardite
A machinar congiure in ſeno à Dite.

Fil. *Padre, nol niego, io ſento*
De' lor funeſti caſi
Quel dolor, che conuienſi à chi congiunto,
Se non di genio, almen di ſangue, è à gli empj;
Mà l' orror de la colpa,
L' amor, la fede, che à te deuo, eſtingue
D' ogni affetto l' ardor, sì che obliando
Quella pietà, che à lagrimar m' inuoglia,
Sol rammento à me ſteſſo
Il mio douer, ch' à feſteggiar m' inuita,
Qual hor di chi t' offeſe
Veggio abbattuto il contumace orgoglio.

Alm. *Chi ſi duole agli affanni*
Di fellonia punita,
Nel compiangere altrui, sè ſteſſo accuſa;
Poiche il pianto del ciglio
Teſtimonio è del core
Che i temuti ſupplicj abborre, e ſdegna.

Arb. *Ne' voſtri detti, ò figli,*
Sempre maggior la voſtra fè rauuiſo,
Onde il più graue affare,
In cui del regno ogni ſaluezza è poſta,
In voi confido, e voglio
De la pace comun voi per miniſtri.

 Già

Già Daniele esangue
Giacerà del mio sdegno ostia suenata;
Hor voi prima che giunga
Con le sue squadre à queste mura Araspe
Contro i felloni à insanguinar le spade,
Itene al campo, e al Duce
Di Cassandro, e d' Artide
Imponete eseguir l'vltima strage.
Mà perche trà le schiere
Spettacolo sì atroce,
Con risuegliar pietade,
Non sia possente ad eccitar tumulti,
Presso il bosco vicino in parte ascosa
De' Rei s' adempia il meritato eccidio.

Fil. *Messaggieri funesti*
Di fiero sì, mà giusto scempio, al campo
Ambo ne spinge il tuo comando, ò Sire. (part
(con Almir

SCENA TERZA

Arbace, Eupàle, & Artabano.

Arb. CHi gode di mia Prole
Il titolo vantar, nudrisce, Eupale,
Sensi sì degni, in cui
D' alma ben nata il bel desio si scorge.

Eup. *Sono oggetti giocondi*
Al guardo di virtù colpe abbattute;
Che nobil cor, ch' è di ragione amante,

Ch-

Abborre il rimirar vizj felici

Arb. *Hoggi de' rei la pena*
Premio ſarà di giuſto oprar, i ſerti,
Che al crin ſi ſuelſe il contumace Artide,
Di Filarte, e d' Almiro,
Ingemmeranno il crine...

Sup. *Inuitto Prence*
La baſe più ſicura,
Che affidi vn trono, è l' empietà depreſſa.
Il ſupplicio d' Artide
A quanti eccessi ſia di freno? vn Rege
De' ſuoi giuſti deſiri
Non hà proua maggior d' vn figlio eſangue;
Che ſperar non può ſcampo
De' ſudditi l' error, quando rauuiſa
Puniti ancor di regia prole i falli

Arb. *Il diſperar perdono*
E' ritegno al fallir; pietà ſperata
Speſſo nudrice è de la colpa....

Sup. *Il cielo*
Sol ſi pauenta all' hora,
Che inteſo à fulminar ſaette accende,
Mà ſe ſtilla rugiade, all' hor s' offende.

SCENA QVARTA

Artabano ſolo.

A' *Regnator maluaggio,*
Per ſua pena maggiore,

Destina il cielo vn consiglier peggiore.
O scettri, ò sogli, ò Monarchie tradite,
E voi furie de' Regni,
Sirene adulatrici,
Che dà labri homicidi
In sembianza di miel, tosco spargete,
Voi del mar de la corte
Siete scogli nascosi, oue vn Regnante
Troua naufragi à liete calme in seno:
Onde à schiuar l' insidie,
Che tende à i grandi adulator consiglio,
Sguardo di Lince à regie ciglia è d' vopo,
Che oue maggior è il rischio
Schermo maggiore à la virtù conuiensi;
Mà Regnator tiranno,
Quando al giusto è d' offesa, ama l' inganno.

SCENA QVINTA.

Filarte, Almiro, Artide, e Cassandro. con le Guardie.

Fil. *A Rtide, ecco le palme*
Che 'l tuo superbo ardir t' offre in mercede,
Ecco che 'l fin la morte
Si fà stipendio de' tuoi falli. Astrea
Di paterna pietà vinse gli affetti,
E l' amor, che irritasti,
Odio diuenne; ond' hora,
Che inutile è l' emenda,

Di tue colpe l' horrore
Rauuisi in van nel tuo supplicio istesso.

Art. *Come supplicio appelli*
Quella morte, che sia
De la mia fede vn testimonio eterno?
Quando, Doue, In qual guisa,
Potea meglio il mio core
Al suo fido Cassandro
Gli affetti palesar, ch' in sen racchiude,
Che spargendo quel sangue,
Che tante volte, e tante
Bramò versare in sua difesa? Il cielo
A miei voti innocenti
Pietoso arrise, e vuole,
Che di penosa morte
Vn fugace momento
Renda immortal de l' amicizia il vanto.

Cass. *Dunque Artide fù poco*
Al tuo sublime amore
Perder per mia cagion corona, e regno,
Ch' ancor prodigo brami
Offrir la vita istessa
Per testimonio di tua fede? e tanto
Di Caßandro diffidi? e sì mal nota
Credi tua fè, che vuoi
Accreditar gli affetti tuoi col sangue?
Lascia che il mio morire
Sazj d' Arbace, e del destin gli sdegni;
E per pietà concedi
Per gloria di mia morte

Il prefigger le mete à tue ſuenture.

Art. *Ah, che per troppo amore*
Tù non m' ami, ò Caſſandro: e come ſperi
Dar termine à mie pene,
Co l' inuolarti à chi t' adora? Cada
D' ambo la ſpoglia frale
Da ſtral di morte oppreſſa;
Mà le ceneri accolga
Vn' vrna ſola, oue gli ſpirti amanti
Raggirandoſi intorno
D' amoroſe fauille
Deſtin gl' incendj; onde con pari ardore
Spirin ſenſi d' amore,
Diſprezzando di morte il freddo gelo,
Le ceneri ne l' vrna, e l' alme in cielo.

Caſs. *O di nobile affetto*
Dolce poſſanza, à cui la morte iſteſſa
Render ſoaue è lieue impreſa! . . .

Art. *Amore,*
Che vanta eterne le ſue tempre, a l' ire
D' empia morte ſouraſta,
E qual ardente face,
Che d' Euro à i ſoffj inuigorì ſue vampe,
Col gel di morte le ſue fiamme accreſce.

Alm. *O di menti deluſe*
Vani conforti, anzi deliri, che hanno
D' amor ſembianza, e ſon follie del core!

Fil. *T' inganni, Almiro, il dolce ſuon, ch' aſcolti,*
D' affettuoſe gare
Di lor perfidia è contumace effetto,

Forſe

Forſe ſperando co' ſoaui accenti
I noſtri affetti impietoſir; mà quando
E' paleſe la frode,
Ad occultarla ogn'artificio è vano.

Alm. *Dunque à che ſi dimora? ogni riſpetto,*
Anzi ogn'indugio, rei
Di traſgredito impero ambo ne rende.
Caſſandro, Artide, è giunta
L'hora fatal, che deue
Di ſuperbo ardimento
L'alterezze punir....

Fil. *Guerrieri, doue*
Più folto appar trà le ſue piante il boſco,
Conducete i felloni;
Che de gli empj la morte,
Indegna di pietade,
Sol merta hauer per ſpettatori i moſtri.

Art. *Quella pietà, ch'à miei germani in petto*
Mai non regnò, forſe à le belue in ſeno
Deſtare io ſpero....

Caſs. *Ah crudi*
Tentate in vano entro ſeluaggi orrori
Di voſtra crudeltà naſconder l'opre;
Che queſte piante iſteſſe
Dal noſtro ſangue hor'inaffiate, hauranno
E ſpirto, e vita, e cangieranno in lingua
Ogni lor fronda, à publicar inteſe
Di fraterna empietà gli atroci eccesſi.

Art. O *ſoaue morire,*
Ch'immortalmente à te m'vniſce, ſento,

Che

Che impaziente l' alma
D' appressarsi a godere
De l' alma tua la sospirata luce,
Del carcere mortal sdegna l' orrore.
Cass. *Ecco resa la morte*
Delizia del mio core,
Se con laccio immortal d' eterno affetto
A la mia vita il mio morir m' vnisce.
Art. *Che indugia il ferro à lacerarne il seno?*
Ahi, che di crudo il nome
Ei col tardar, non col ferir si acquista.
Cass. *Ogni più acerbo sdegno*
Per esser lento è à noi spietato....
Art. *Andiamo,*
Che più soffrir non puote
Indugj sì molesti il core amante,
Il petto si trafigga
S' impiaghi il sen, che di mortal furore
Al tormentoso aspetto
Cederà la natura, e non l' affetto.

SCENA SESTA.

Mandàne, Artabano, & Erminio.

Mand. A*Mico, e qual martire*
Costringe il labro à risonar querele?
Artab. *Comune è il duol, che à sospirar mi sforza.*
Erm. *Di troppo infausti euenti*

Sono

Sono i tuoi detti al dubbio cor presaghi.

Artab. *Sdegnato il ciel de l'innocenza à i danni*
Tutti schierò del suo rigor gl'influssi;
Babilonia infelice,
D'orride stragi e di funesti scempi
Resa in vn tempo, e spettatrice, e scena,
Di sparso sangue hoggi i tuoi campi immondi
Scopriran quel rossore,
Che per gli empj comandi
Arder dourebbe al rio Tiranno in fronte.
Cassandro, Artide, e Daniele esangui
Sono i dolenti oggetti,
Che à le tue luci ingiusto Rè propone,
Perche, disfatte in lagrimoso humore,
Smorzi del suo furor la sete ardente
De' viui il pianto, e degli estinti il sangue.

Mand. *Dunque d'Eroi sì degni*
Il dispietato Arbace
Osò d'imporre i deplorati eccidj.

Artab. *Già dal ferro trafitte*
L'innocenti lor membra
Giaceranno, del suolo inutil pondo,
D'Augei rapaci à insanguinar gli artigli.

Erm. *O di sorte infedel fiera incostanza,*
Ch'amor prometti, e crudeltà ministri,
Corone additi, e poi catene appresti!
Ecco, che vn sol momento
E' possente à cangiar gli applausi in onte,
In carceri le Reggie
Gli scettri in brandi, ed in feretri i sogli,

E la

E la virtù, che ſempre
D' acerbo fato a' le ſaette è ſcopo,
Oppor deue à ſuoi colpi
Ignudo il ſeno, e diſarmato il petto.

Mand. *Che valor? che virtù? pregi abborriti,*
Glorie ſchernite, e vilipeſi vanti.
L' innocenza, che val, ſe al fin ſi vede
Da l' inganno abbattuta
Diuenir di pietà miſero oggetto?
La frode intanto, e l' empietà trionfa,
E d' innocenti oppreſſi
Sù le ruine, in van compiante, inalza
Al proprio faſto vn formidabil trono.

Artab. *Ah', ch' il crudo regnante,*
Spettacolo più atroce
Mà non più fiero, à noi prepara, tutte
L' Ebraiche Turbe hoggi da ſpade vltrici
Caderanno trafitte;
Nè pargoletta età, nè ſeſſo imbelle
Schermo ſaranno a la comun ſuentura.
Sanguinoſi Torrenti
Per queſte vie correr vedranſi, e in ſuono
Doloroſo, e languente
Da moribonde Madri
Deplorar s'vdiranno i figli eſtinti.

Erm. *Aſtrea, s' è ver, che in aureo trono aſſiſa*
Gran miniſtra del cielo
Libri con giuſta mano
Ogn' opra de' mortali; onde comparti
A miſura del merto, e premj, e pene,

Come impunita lasci
Tanta fierezza, e à quel maggior fallire
L'inuitto brando i colpi suoi riserba?
Arma la destra vltrice:
E sian temuti scempi,
Di freno à i giusti, e di supplicio à gli empi.

Artab. *Se i fulmini à vibrar Gioue è più lento*
De' viuenti le colpe, egli ò non cura,
O ad eseguir vendette
Al grand' arco del ciel mancan saette.

SCENA SETTIMA.

Arbace solo.

AFetti lusinghieri,
Importuni timori,
D'alma reale indegni sensi, à volo
Dileguateui pur, ch' à regio core
Egualmente disdice
E l' amare, e 'l temer....

SCENA OTTAVA.

Eupàle, e detto.

Eup. *SIre dal campo*
Nouelle arreca vn Messaggier veloce,

Che

Che i due Prencipi rei giacquero estinti

Arb. *Dunque gli empj perir? Dunque eseguiti*
Fur d' Arbace gl' Imperi? ...

Eup. *Al suol suenati*
Ambo gli vide il Meßaggiero istesso,
E pria che l' alme audaci
Per quelle vie che le ferite apriro,
Disciogliessero il volo,
Egli gli vdì con disperati accenti
De' lor ciechi desiri
Detestar l' ardimento.

Arb. *Inutil pentimento.*

Eup. *Ecco, Signor, di Babilonia il trono*
Stabilito al tuo merto, ecco d' vn regno
L' vniuersal fortuna
A cenni tuoi soggetta:
E se affanno, ò piacer fia, che dispensi
Co' labri tuoi fauellerà la sorte.

Arb. *In sì giocondo auuiso*
Fatto al voler ribelle
Col suo gioir non corrisponde il core.
Sento nel sen, ch' vna pietà molesta
Tenta auuilir la mia costanza, e vuole
Ch' ad onta del desio lagrimi il ciglio.
Sospiri inuolontarj,
Che malgrado de l' alma
Furtiui vscite à risonar sul labro,
Tacete, e se di Padre
Fia che v' accenda vn cieco amor, ben tosto
D' offeso Rè giusto rigor v' estingua.

Che ſe pietà paterna
La Maeſtà di Regnator m'inuola
Più che di padre amante,
Il titolo deſio di Rè crudele:
E fiero à ſuo talento
M'appelli sì, pur che mi tema il Mondo.

ATTO

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Artabano, e Daniele.

Artab. *CIò che veggiono i lumi (parmi*
Crede appena il mio core, e vn ſogno
Il rimirarti ancora
Libero reſpirar l' aure vitali.
Dan. *Del gran Dio d' Iſraele opra è il mio ſcampo,*
Che, mentre il crudo Arbace
Tentò inuiarmi al campo,
Il Ciel con forza occulta
Mi traſſe al boſco, oue il maggior' eſempio
Di ſua clemenza a le mie luci offerſe.
Già depoſte di fiera
L' orribili ſembianze,
E del ſenno primier dotato, incontro
Con maeſtoſo aſpetto
Veggio venirmi il Regnator Nabucco.
Artab. *Che ſtupori à me narri? E quai portenti*
Mi lice vdir? dunque placato il cielo
Già richiamò del mio Signor ne l' alma
La ſmarrita ragione à i proprj vffici?
Dan. *Fù di prouido cielo*
Opportuna pietà, poiche non lungi
Nel vicin boſco Araſpe

Ecco

Ecco à noi si presenta,
Che d'aspri nodi auuinti
Tragge à morte crudel Cassandro, e Artide;
E di scempio sì atroce
Son Filarte & Almiro
Barbari consiglieri, empj ministri;
Mà rauuisato appena
L'antico suo signor, deuoto Araspe
D'Arbace espon gli empj comandi, e adduce
Per sua giusta discolpa
Del temuto Tiranno i crudi imperi.
Degl'innocenti Eroi
Ascolta il Rè l'ingiuste offese, e vdite
Di Filarte, e d'Almiro
Le frodi e i tradimenti,
Vuol che quelli disciolti
Sian da' legami, e questi
D'aspre catene imprigionati, e cinti.

Artab. *Lieue supplicio à tanti error; mà doue*
Dopo sì lieti euenti
Hor dimora Nabucco?

Dan. *Acclamato dal suono*
D'oricalchi festiui
E de' Guerrieri infrà gli applausi e i gridi,
Io nel campo il lasciai,
D'onde repente a la Città men corsi
A consolar con sì giocondo auuiso
L'interno duol di Babilonia oppressa.

Artab. *Auuenturoso giorno,*
In cui sperar ne lice

Tranquillo fine a i già sofferti affanni.

Dan. *Hoggi d' empio Tiranno*
La scelerata spada
Fia che ferire il feritor si veggia;
Che in vsurpata Reggia
A' tirannico orgoglio
Lo scettro è inciampo, e precipizio il soglio.

SCENA SECONDA

Arbace, e Sostène.

Arb. N*Abucco in senno? e viui*
Cassandro, e Artide? Eh tu vaneggi...
Sost. *Io stesso*
Guari non è gli vidi,
Trà militari e cittadini applausi
Volger le piante à questa Reggia....
Arb. *Dunque*
Con mendace nouella
Osò schernirmi il Messaggiero infido?
Sost. *Così deluder volle*
Nabucco il tuo rigor, poiche gli estinti
Non fur quei che credesti;
Mà Filarte, & Almiro
Furo i Prencipi rei dannati à morte.
Arb. *Filarte e Almiro estinti? Ohime che ascolto?*
Sost. *Nabucco, vdite appieno*
Le congiure, e l' insidie,

Che

Che gli empj ordir de l'innocenza a i danni,
E rauuisato il fallo, e i Rei conuinti,
Di meritata morte
Tosto gli espose à sostener gl' insulti.

Arb. *Ah che d' immense pene*
E' spazio angusto, ancorche grande vn core:
Misero Arbace, e qual conforto attendo?
Quale scampo à me resta?
Chi soccorre al mio duol, folle, in chi spero?
Forse nel ciel, che m' influisce affanni?
Ne la prole già estinta?
Ne la giustizia, che irritai? nel Regno,
Che fù cagion d' ogni mio danno? Oh come
Spariste à volo immaginarie pompe,
Sognate Maestà, titoli vani!
Ecco Arbace il temuto,
Ecco il grande, ecco il forte,
Diuenuto di Rege ombra funesta,
A sè stesso d' horrore, e altrui di scherno.

Soft. *Arbace à che più tardi*
Fuggi l' ire del ciel, fuggi il tuo scempio;
Da le schiere seguito,
Co' Prencipi innocenti
O mai Nabbucco à queste soglie è giunto.

Arb. *Qual del più cupo abisso*
Voragine profonda
Ad assorbirmi il vasto sen differra?
Furie de l' arsa Dite,
Che à lacerarmi il core
M' auuentaste nel petto angui voraci,

De le tenebre eterne
Additate al mio piè l' horride vie;
Onde à celare io giunga
Di mie colpe l' horrore
Trà l' ombre cieche di tartarea notte;
Mà l' aita d' Auerno
Inuoco in van, ſe con maggior mia pena
Hà deſtinato il cielo
Per miniſtra fatal de' ſuoi furori
Del mio fallir la conoſcenza; e Aſtrea
L' horribili ſembianze
De' falli miei per mio ſupplizio eleſſe.
Simulata pietà, Numi oltraggiati,
Vſurpate corone, inſidie ordite,
Fè violata, & Innocenti oppreſſi
Son gli ſtimoli interni,
Che affliggon l' alma, e ſon gli ſpettri horrendi
Di tema al core, e di ſpauento al ciglio.
Colà nel ſangue inuolto
Sparſo d' atro pallore in ſuon confuſo
Mi ſgrida Almiro, e quì Filarte io veggio,
Che in ſanguinoſo aſpetto
Auuentando ver mè dardo homicida,
Di vendicar deſia
Con la mia morte il ſuo morir: mà ceſſi,
Ombre moleſte, il voſtro ſdegno, Arbace,
Per dar fine al ſuo duolo
Ed appagar le voſtre brame, à morte
Già corre in grembo, e vuole
Che di ſua mano il proprio ſen trafitto,
Sia

Sia ne l'età future
Formidabile ſpecchio
D'empj Tiranni al temerario ardire.
A morire, à morire.

SCENA TERZA

Nabucco, Caſſandro, Artide, Erminio, e Mandane.

Nab. *L Odi à quel Dio, che d' Iſrael è il nume;*
La ſua poſſanza inuitta
Reami inuola, e monarchie comparte.
Ei con vn cenno ſolo
De l' humana alterezza
Le machine più vaſte adequa al ſuolo.
Di Nabucco gli euenti
Seruan d'eſempio ad atterrir Potenti.

Caſs. *Mio genitor, mio Rè, confuſo il labro*
Non è à ſpiegar baſtante
Tutti de l' alma i godimenti occulti;
Che immenſa gioia ineſplicabil faſſi.

Nab. *Il diletto maggiore,*
Che frà tante dolcezze il cor mi bea,
E il rimirarti, ò figlio,
D' inuida crudeltà ſottratto a l' onte.

Caſs. *Del generoſo Artide*
Eroico pregio è il tuo contento, ò Padre,
Egli ripien di non più inteſo amore,
Sprezzando e vita, e genitore, e regno,

Per meta di ſue glorie
La mia ſaluezza à i ſuoi penſier prefiſſe.

Nab. *O di nobil affetto*
Raro non men, che faticoſo vanto!

Arti. *Mà ſoaue à quel core,*
Che d' amiſtà leale
Gode ſeguir l' inuiolabil legge.

Nab. *Inſolita mercede*
Merta inſolito amore. A te s' aſpetta
Il compartir, Caſſandro,
Premio condegno à tant' oprar, e mentre
Del mio Real retaggio
Arbitro e ſucceßore
Eßer tù deui, ò figlio,
Penda da' tuoi voleri
Il compenſar d' Eroe sì degno il merto.

Caſs. *Padre, ſe quanto io godo*
Se quanto io ſon, tutto d' Artide io deggio.
Al magnanimo oprar, mercè baſtante
A ſua virtù ſublime
Regnando ancor di compartir m' è tolto?
Che ſcarſo guiderdone
In paragon di vita è vn Regno iſteſſo;
Mà ſe in render mercede
Solo il poter, non il douer s'attende:
Già che humana poßanza
Premio maggior non hà d' vn Regno, queſto
Che m' offri, ò Rè, di conſagrar m' aggrada
De l' amicitia al merto, e al crin d' Artide
Ceder quelle corone,

Che

Che a le mie chiome il tuo fauor destina;
Solo à me riserbando
Per retaggio paterno
Di Nabucco l'amor viè più, che i Regni.

SCENA QVARTA

Eupàle, e detti.

Eup. *Sire, d'acerba morte*
Vittima volontaria
Cadde nel suolo il folle Arbace estinto.
Nab. *Il preuenir la pena*
Fù di sua crudeltà l'opra più saggia.
Art. *Arbace estinto? O me infelice, e come*
A nouella sì rea
Più resiste il mio core, e à che riserba
I pianti il ciglio, & i sospiri il seno
Se in larga copia hor non gli sparge? ...
Nab. *Artide,*
Raffrena il tuo dolore,
Che il pianger d'vn Tiranno
La meritata morte
Troppo disdìce à nobil'alma. ...
Art. *E' padre*
Nab. *Mà ingiusto, mà crudele; onde non merta*
La pietà di chi vanta
L'orme seguir de la ragion; ...
Art. *Son figlio*

Nab. *Mà tradito, mà offeso . . . .*

Caſs. *Il duol diſgombra,*
Che ſe perdi vn Tiranno
Auido del tuo ſcempio,
Acquiſti d'vn Regnante
Il benefico affetto,
Che di catene in vece
Regie corone à le tue tempia ordiſce.

Art. *Regie corone à le mie tempia? o quanto*
Erran gli affetti tuoi; del padre eſtinto
Fora de l'alma mia pena maggiore
Stringer lo ſcettro à te douuto; ambiſco
Sol di me ſteſſo hauer l'impero, e queſto
A' cenni tuoi di ſoggettarlo io godo.

Caſs. *In tanto i miei voleri*
Di ſecondar tù ſdegni.

Art. *Sol d'vbbidirti io niego,*
Quando per legge il comandar m'imponi.

Caſs. *Se priego vmil di ſupplicheuol figlio*
In Genitor pietoſo
Fù mai poſſente à riſuegliare affetti,
Queſti ſupplici accenti,
Che più del labro il cor deuoto eſprime,
Accogli, ò padre, e con l'vſato amore
D'oſſequioſo figlio (quì s'inginocchi)
Arridi à i voti, e'l bel deſio ſeconda.

Nab. *Sorgi Caſſandro, e le tue brame eſponi.*

Caſs. *Quegli ſcettri, e quei ſogli*
Che a me deſtina amor paterno, denno
Di maggior merto eſſer mercede, il cielo

Par

Par, che regie corone intesser goda
D' Artide al crin, che mentre
Ne' suoi pensieri infuse
Regie virtù, l' hà destinato à i regni.
Nascer prole di Rè del Caso è dono;
Mà premio del valore, esserne eletto;
E quella è degna elezione, à cui
Il consenso comun festoso applaude.
D' ardente amor già Babilonia accesa
Chiama Artide à gli scettri, e già l' impero
Del proprio cor tacitamente à lui
Ciascun tributa; onde egli impera a l' alme.
Soffri, ò padre, che vn Regno,
Ch' eßer deue del figlio
Vn fortunato dono,
Giusta Mercè sia del nipote, e godi,
Che coronando Artide,
E di natura e di giustizia adempi
Le riuerite leggi;
Che se di regio sangue
E di regia virtù premio è il tuo regno,
di Nabucco lo scettro
Straniera mano ad arrichir non giunge.

Eup. (*A che più taci Eupale,*
Se Arbace non giodì, non goda Artide.)
Sire vn riposto arcano
Deggio suelarti in sì grand' vopo, il zelo
Di suddito diuoto
De la patria, e del regno,
Vn naturale amor sforzano il labro

A pa-

A palesare i mal tacciuti accenti.
Questi, à cui le corone
Di Caßandro l'amor ceder desia,
Prole non è del tuo germano Arbace;
Mà parto ignoto e oscuro, escluso ancora
Da la cuna paterna....
Cass. *Eh tù deliri*
Eup. *Prencipe io mi protesto,*
De la patria tradita
Mai non tacer l'offese, e se col labro
Tolto mi sia di risuegliar tumulti,
Suenato ancor gli ecciterò col sangue.
Nab. *Mà, come sì repente*
Zelo improuiso entro il tuo cor s'accese?
Come sin' hor tacesti
Sì rileuante affar?...
Eup. *Del fiero Arbace*
Il temuto rigor costrinse i labri
Ad occultar quel fallo
Di cui temeua anche io le pene. In seno
De l'incauta Nutrice
Da graue sonno oppressa
Soffogato rimase Artide infante,
Figlio del crudo Arbace: ond' io temendo
Suoi ciechi sdegni, del bambino estinto
Vi posi in vece vn pargoletto eguale.
Cass. *Mà qual cagion ti spinse*
De l'altrui fallo à pauentar le pene?
Eup. *Come german de la nutrice rea*
Pauentai quei rigori,

Che ſuole fulminar l'ira de' Grandi.

Caſs. *Fole tu narri? ...*

Eup. *Il vero*
Eſpongono i miei detti, e ſe credenza
Preſtar nieghi à mie voci,
Artaban, che opportuno hora quì veggio,
Teſtifichi, Signor, ſe mente Eupale.

SCENA QVINTA.

Artabano, e detti.

Artab. T*Ratto in diſparte il tutto inteſi, e quanto*
Eupale eſpon, tutto è verace. Io ſteſſo
Compiangendo ſue pene
Quel fanciullo gli porſi,
Che de l'eſtinto in vece
Fù poi nudrito, e come figlio vn tempo
Al genitor così gradito, e ſempre
Sì fedele à Caſſandro, e caro al regno.

Art. *Ecco ch' io veggio al fin di ſorte amica*
Splendere à mio fauor propizio vn raggio.
L'ignote mie fortune,
Gli oſcuri miei natali,
Diuengon miei contenti,
Mentre di ſeruo vmile
Mi confermano il nome,
Più de i titoli regj a me gradito

Caſs. *Vantar cuna Reale*

Non

Non è merito, è sorte:
Nudrire in Regio cor regj pensieri,
Questa è virtù, che di corone è degna.

Eup. *E pur di regia stirpe*
Son retaggi gl' Imperi.

Cass. *E quindi auuiene,*
Che si veggon souente
Sfauillar le corone a i vizj in fronte.

Art. *Da tal timor và Babilonia illesa,*
Mentre le sue corone
Cinger denno il tuo crin....

Cass. *Ma più felice*
Fia, se le chiome ingemmeran d' Artide.

Eup. *E' incapace di regno*
Non per virtù, ma per natura...

Art. *Acqueta,*
Generoso Cassandro
Del tuo prodigo amor gl' impeti ardenti;
Che esser tuo seruo io più che i regni, ambisco.

Cass. *Finche del regio trono*
Per successor non veggio eletto Artide,
Mai del mio cor non tacerà l' affetto.

Art. *Signor il tuo desio tenta impossibili.*

Nab. *Figlio, il douer t' appaghi,*
Ceda al giusto l' amor, troppo è molesto
A' sudditi fedeli
Di Rè straniero il venerar le leggi.

Cass. *D' Artabano, e d' Eupale*
Dunque il semplice detto
Prepor si deue a la comun credenza?

SCE-

SCENA VLTIMA.

Daniele, e detti.

Artab. *SE di quanto fù esposto*
Cerchi proua più certa,
Daniele à te puote
Confermar nostri detti. ...
Nab. *O come giungi*
Propizio in sì grand' vopo
Artab. *I miei veraci accenti*
Confermi, ò saggio, la tua fè, d' Arbace
Non è prole supposta Artide? ...
Dan. *Quanto*
Esponi è ver. ...
Eup. *Non mente*
Lingua fedel di nobil' alma, ò Sire.
Dan. *Non è prole d' Arbace*
Mà il successor di questi regni, è Artide.
Caſs. *O me beato ....*
Nab. *Io non t' intendo. ...*
Eup. *Come?*
Dan. *Souuienti, ò Rè, che pria,*
Che spirasse Caßandro aure vitali,
Fosti da ciel benigno
D' altro figlio maggior reso fecondo
Nab. *Dolorosa memoria.*
Rimprouero crudel de' miei rigori.

Dan.

Dan. *Souuienti ancor quanto molesto, e graue*
A te fosse l'vdir da' miei presagj,
Che quel fanciul veniua
Prima del tuo morir chiamato à i sogli?
Nab. *Suenturato Euilmero,*
Pargoletto infelice,
Da' miei ciechi sospetti
Pria di goder la vita
Destinato a la morte!
E tu fosti Artabano
De l'opra rea l'esecutor crudele?
Dan. *Tempra, ò Signor, l'affanno,*
Quel fanciullo, che vcciso
A l'hor credesti, con pietosa frode
D'Artide estinto in vece
Fù per opra d'Eupale
Poscia nudrito: onde ingannato Arbace
Euilmero tua prole
Per proprio figlio accolse,
E con felice errore
Amò deluso in Euilmero Artide.
Nab. *Figlio?* ...
Art. *Padre?* ...
Cass. *Germano?* ...
Erm. *O gioie?* ...
Mand. *O sorte?*
Nab. *Non sà capir tante dolcezze il core.*
Art. *Vn sogno parmi il mio contento.* ...
Cass. *E come*
Vn giorno sol tanti piaceri apporta?

Dan.

Dan. *E di pietoso ciel volere eterno,*
Che in sì tranquillo dì sì lieti euenti,
Di Regio pentimento
Sian dolce premio, e guiderdon beato.
Nab. *Figli, diletti figli, ambo à me cari,*
E per egual virtude
Graditi al ciel, d'ogni sofferto affanno.
Ecco il termin prescritto, ecco appagati
Di Babilonia, e di Cassandro i voti.
Successor del mio regno, ecco Euilmero:
E questo di prefisso
Da genitor Tiranno
A coronar in Euilmero Artide.
Per man di padre amante
In Artide regnar veggia Euilmero.
Art. *Esser prole à Nabucco*
E à Cassandro german, questo è il mio regno.
Cas. *La tua sorte, Euilmero,*
Con tè felicitar d'vn Regno arride
Al comun godimento.
Merto esaltato è vniuersal contento.
Art. *Caßandro, ogni mia gioia*
Diuerrà tuo piacere, e se corone
A me destina il ciel, sarà mio vanto
Il dimostrare à' Grandi,
Che d'Amistà la legge
Ammette ancor la compagnia nel soglio,

IL FINE.